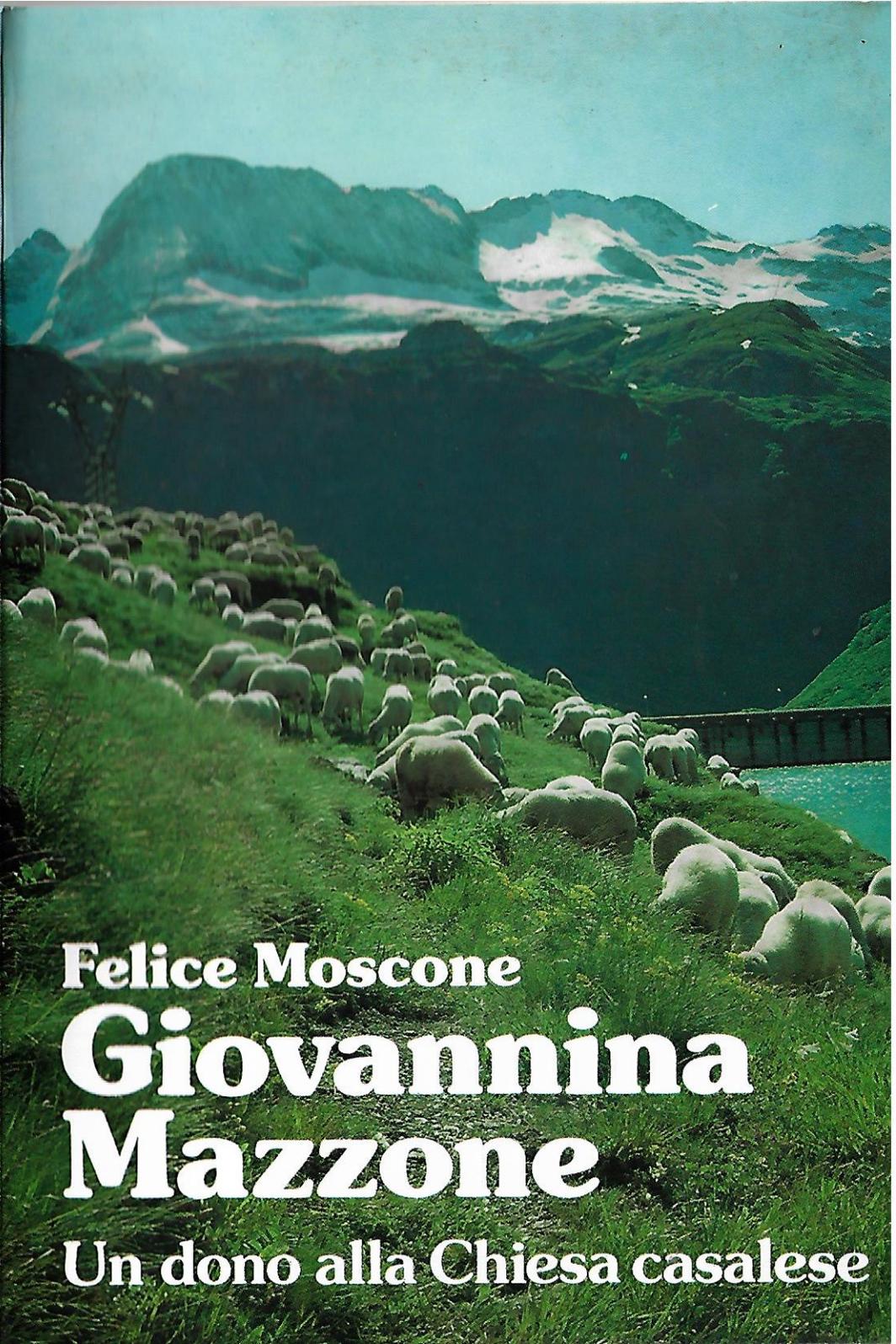


GIOVANNINA MAZZONE nasce a Casale Monferrato (AL) il 28 luglio 1861. Figlia del Primario di Medicina dell'Ospedale S. Spirito, perde la mamma venendo alla luce. Non ancora ventenne fonda il primo Oratorio e Ricreatorio per ragazze; si dedica all'assistenza morale e sociale delle mondariso, crea un Circolo di Cultura e un Convitto per studentesse, istituisce una rete di assistenza per le domestiche e per le lavoratrici delle fornaci di cemento casalesi, è animatrice del risveglio sociale dei cattolici e della fondazione dei Circoli della Gioventù Femminile di A.C. in tutto il Monferrato. Per realizzare il suo motto « Ogni forma di bene mi attrae » fonda la Congregazione religiosa diocesana delle « Figlie di N.S. di Lourdes ». La sua figura, alla fine dell'Ottocento e nei primi decenni del nostro secolo, è notissima in Piemonte; tutti ricorrono a Lei nella certezza di trovare sempre un aiuto generoso ed efficace. Tenace antifascista, dà rifugio agli israeliti perseguitati durante la seconda guerra mondiale; nella sua casa di Via Trevigi si tengono le prime adunanze clandestine del Comitato di Liberazione Alta Italia. Gli ultimi anni della sua vita — illuminata da una testimonianza di santità che dà lustro alla Chiesa casalese — sono offerti al Signore attraverso una lunga e dolorosa malattia. In fama di santità muore a Casale Monferrato il 9 gennaio 1954. Il suo venerato ricordo è in benedizione.

F. Moscone - Giovannina Mazzone



Felice Moscone  
**Giovannina  
Mazzone**

Un dono alla Chiesa casalese



Giovannina Mazzone a 15 anni: un'adolescenza per il Signore.



Giovannina Mazzone insieme alla carissima amica Adelaide Gonella che le sarà vicina fino agli ultimi giorni della vita.

« Dio, o non ha mai fatto miracoli  
o li sta facendo tutt'oggi »  
(Leon Bloy)

## LIEVITO NEL MONFERRATO

Melograni e uva, mandorle e fichi della terra di Palestina — accarezzati venti secoli fa dallo sguardo di Gesù — non erano certamente identici ai frutti degli stessi alberi che crescono oggi tra i filari dei vigneti sulle ondulate colline calcaree del Monferrato; ogni tempo, ogni terra, ogni stagione ha i suoi tipici prodotti, sempre nuovi e sempre diversi in una gamma variopinta di qualità, di colture, di forme, di colori, di sapori.

Dalla terra tufacea del Monferrato — dura e ferace, asciutta e sinuosa nelle sue colline cangianti ad ogni passo e ad ogni primavera — la gente del posto ha succhiato, attraverso il filtro di intere generazioni, uno stile inconfondibile di parsimoniosa concretezza, di larga e generosa accoglienza, di infaticabile tenacia e di fedeltà alle proprie radici umane e cristiane.

Anche Giovannina Mazzone — figlia della propria terra — si dona al servizio della Chiesa nel solco monferrino della concretezza, dell'accoglienza, d'una operosa fedeltà. Durante la sua lunga vita terrena — trascorsa quasi ininterrottamente a Casale Monferrato — non c'è stato problema umano, ecclesiale, civile, sociale nella città e diocesi che non sia stato affrontato concretamente da lei o che non l'abbia coinvolta in prima persona.

Giovannina — trascinata dalla passione per le anime — ha il dono di intuire, la capacità di vedere, la prontezza di intervenire e la generosità di risolvere i casi più difficili e complicati; è una donna che sa essere fedele, in ogni momento, a Dio onnipotente e all'uomo in necessità.

Il mondo delle ragazze del suo tempo costituisce, contemporaneamente, la sua spina e la sua gioia. Scrive alle sue collaboratrici nel Novembre del 1925: « ... quando ci guardiamo intorno

*e vediamo la gioventù d'oggi così abbandonata, le famiglie disciolte, tanti errori... dite, figliole, ma non vi sentite bollire il sangue nelle vene di strazio per loro, di bisogno di gettarsi in qualunque malanno pur di salvarle? e anche di riconoscenza infinita, di slancio entusiastico, di impeti frenetici — oserei dire — verso Dio, per cantargli il Te Deum, il Dio sia benedetto, il Magnificat per averci preservato da quelle sozzure? Come vorrei che questi sentimenti dominassero tutto il vostro essere! Io li provo specialmente durante le adunanze di allieve... quando mi vedo d'intorno le nostre giovani ancora così pure e pie, e dietro a loro ancor le famiglie che sono famiglie vere; alle volte mi prende una tenerezza infinita, per cui vorrei saltar loro al collo, stringermele, baciarle, benedire i loro genitori e cantare insieme il Deo Gratias! ».*

\* \* \*

L'ansia sociale di Giovannina Mazzone — siamo a cavallo di un secolo XX caratterizzato dal primo boom industriale — è attratta soprattutto dalle ragazze-operaie che lavorano duramente per dieci-dodici ore al giorno nel trasporto della marna alle fornaci casalesi di cemento.

Si parla molto oggi — e spesso anche con irridente faciloneria — di problemi del mondo del lavoro, di contadini e operai ingabbiati in situazioni di sfruttamento, di rivendicazioni disattese dei più emarginati, di riforme urgenti e indispensabili. Non se ne parlava affatto, invece, cent'anni fa quando Giovannina Mazzone — che pur proveniva da una famiglia di ricca borghesia — cominciò a dedicarsi completamente ai poveri; in un primo tempo attraverso l'assistenza alla gioventù e poi con un'intensa opera di promozione umana svolta tra le varie categorie di lavoratrici di Casale e delle campagne circostanti.

Alla nascita di Giovannina, presso l'Istituto Leardi — una delle più antiche e prestigiose scuole casalesi — è insegnante di economia Raffaele Pareto, padre di quel Vilfredo Pareto che diventerà, in un primo tempo, grande economista e sociologo di stampo liberal-radical e, in un secondo tempo, ispiratore dei nascenti movimenti nazionalistici.

Il liberalismo manchesteriano, nella seconda metà dell'Ottocento, è ancora pesantemente imperante, mentre le prime serpeggianti idee socialiste cominciano a suonare la diana di guerra per la liberazione economica di tanti sfruttati.

Le condizioni economiche di Casale e dei popolosi borghi circostanti — negli anni della giovinezza di Giovannina Mazzone — sono di diffusa e dolorosa miseria a livello popolare: epidemie di malaria, accattonaggio e coltellate di briganti serpeggiano in continuità. L'agricoltura monferrina è in stato di decadenza, particolarmente per un sistema di ancor diffuso latifondo che abbandona spesso i terreni in condizioni di scarso rendimento; quando poi giunge nel Monferrato il flagello della fillossera, intorno al 1880, i contadini sono costretti a emigrare a migliaia nelle Americhe.

Può apparire emblematico d'una insopportabile situazione sociale quanto accade nel 1878, ad una coetanea di Giovannina, in un paese a due passi da Casale; il medico di Balzola, Dott. Gilardino, rilascia relazione del caso « *di una certa Balocco Domenica di anni 15 (!) cui era stata stritolata e schiacciata fino al ginocchio una gamba da una trebbiatrice mossa a vapore* »; su quella stessa aia, tra polverume di pula e sotto un sole cocente, con strumenti rudimentali viene amputata la gamba alla povera ragazzina, vittima del lavoro minorile.

Né sono migliori le condizioni di uomini, donne e ragazzi costretti a lavorare nelle cave casalesi dalle quali si estrae il materiale per la giovane industria cementiera che si va sviluppando — ormai con precisi connotati industriali — dopo la fondazione del cementificio Cerrano intorno al 1880.

Tali condizioni di miseria e di sfruttamento sono alle origini delle prime lotte di rivendicazione operaia; il primo sciopero, a Casale, è del 1886 ed è organizzato dagli... spalatori di neve che incrociano le braccia perché non sono pagati sufficientemente; purtroppo è condannato al fallimento per l'arrivo dei « crumiri » del contado.

Cosa fa, in tali circostanze, la Chiesa? Nel 1891 (un anno nero per il Monferrato: la vendetta mafiosa tra vicini porta i

« soliti ignoti » a tagliare di notte 14 mila viti in soli sei mesi!) il Papa Leone XIII indirizza al mondo cattolico l'Enciclica « *Re-rum novarum* » o « *De conditione operarum* », cioè « sulla condizione operaia ». In essa si dimostra come una « concorrenza sfrenata » abbia lasciato « lavoratori isolati e senza difesa... alla mercé di padroni disumani »; il Pontefice ricorda che « è vergognoso servirsi dell'uomo come di un vile strumento di lucro, non stimarlo che in proporzione del vigore delle sue braccia ». E' la prima « magna charta » della dottrina sociale della Chiesa; un documento che oggi può anche apparire timido ma che, a quei tempi, fu effettivamente audace ed ebbe una vasta risonanza.

In questo contesto sociale e in questo ambiente di Chiesa locale Giovannina Mazzone é convocata dal Vescovo Mons. Lodovico Gavotti che — accennando allo stato di abbandono in cui versano tante giovani operaie — le dice: « Non si può far proprio nulla per quelle figliole? E' una parte del mio gregge che mi sta tanto a cuore ».

Subito Giovannina si mette all'opera e allestisce un ritrovo per tutte le lavoratrici e un laboratorio serale nei locali della « Protezione della Giovane ». Fioriscono in tal modo i suoi primi contatti con le lavoratrici delle fornaci del cemento, le ortolane, le domestiche, le impiegate. Se il primo incontro nasce da pressanti esigenze di salvaguardia morale e di formazione cristiana, ben presto emerge anche la necessità di un'assistenza e di una maturazione in campo sociale.

Giovannina Mazzone, partecipando alla settimana dell'Opera dei Congressi di Torino nel 1911 caldeggia la « promozione di unioni professionali » (oggi le chiameremmo « sindacati di categoria ») per infermiere, stiratrici, maestre, sarte, domestiche, fornaciaie. L'esigenza da dare alle « figlie del popolo » un'adeguata preparazione culturale spinge la sig.na Mazzone a creare in Casale le prime « scuole di studio per le operaie » con corsi di insegnamento di italiano, francese, canto, religione.

Al Congresso Nazionale di Livorno nel 1914, al quale partecipa anche Giuseppe Toniolo dell'Università di Pisa, Giovannina Mazzone agita il problema delle mondariso che sono completa-

mente senza assistenza: né morale, né sanitaria, né economico-sindacale. Per alcuni decenni Giovannina, insieme alle sue prime seguaci si dedica all'apostolato tra le mondine che affollano le grandi tenute risicole dell'Oltrepò casalese; si organizzano piccole « missioni popolari » attese con gioia dalle ragazze ad ogni stagione di monda o di taglio del riso; nelle grandi masserie di Balzola, Morano, Villanova, Trino, Leri, Castelmerlino, Darola, Lucedio, Pobbietto, Due Sture... si canta, si prega, si ascolta la parola di Dio, ci si diverte fraternamente; attraverso lo zelo di Giovannina Mazzone, Cristo si ferma anche nella risaia.

Evangelizzazione e promozione umana sono, nell'animo di Giovannina, un'unica realtà impellente, una questione di coerenza con la propria fede, un dono concreto fatto al Signore.

Scriva in quei giorni alle sue consorelle: « *Saprete evangelizzare... sarete apostole se vi lascerete divorare cuore e tempo da quel Dio che é presente nei fratelli più deboli, più umili, più bisognosi...* ». La sua « predica » ricorrente é centrata sull'esclamazione: « *Oh, mio Dio... come si può camminare lenti nell'apostolato mentre le ore incalzano e sfumano?* ».

\* \* \*

Il 1929 porta molte novità anche a Casale: prima fra tutte la notizia del Concordato tra Chiesa e Stato. Mons. Albino Pella, benché a malincuore, si rassegna a ricevere per la prima volta — in visita di omaggio — il Console della Milizia casalese Giovanni Passerone coi suoi gerarchetti tappezzati in nero.

Nello stesso anno, all'apertura del nuovo grande Setificio che dà lavoro febbrile a ben 3000 operaie, si presenta il problema di molte giovani pendolari che giungono dai paesi dell'hinterland casalese; sono costrette — nel breve spazio di un'ora di sosta — a consumare il pranzo sul ciglio di un fosso o all'ombra d'una pianta, abbandonate a se stesse ed esposte a vari pericoli. Nei lunghi mesi invernali — quando il Monferrato subisce la morsa del gelo — devono abbandonare la casa ai primi chiarori dell'alba per rientrare soltanto a tarda sera. Quel tipo di vita é un incubo per le famiglie, per le giovani stesse e per quanti hanno a cuore il loro bene materiale, morale e la loro formazione religiosa.

Con la sua abituale concretezza Giovannina Mazzone — stimolata dal venerato vincenziano P. Giuseppe Beretta e dalla Giunta Diocesana di A.C. — accoglie le setaiole nella nuova casa dell'Opera Santa Teresa del Bambin Gesù in Via Negri; é una casa poverissima, « *arredata coi rifiuti delle famiglie casalesi* »! E' affidata alla responsabilità della sig.na Fenisia Gallina e di tre consorelle. La Fondatrice vuole però che ci sia subito il telefono e non passa giorno senza che arrivi la sua voce squillante: « *Piccinine, come state?* ».

Per 23 anni — cioè fino alla dolorosa chiusura della Maniseta — l'Opera svolgerà la sua provvidenziale attività per centinaia di ragazze che ancora ricordano, con nostalgia, tutto il mondo della loro gioventù: le serenate con chitarra e mandolino, dei giovanotti, sotto le finestre delle « belle addormentate », la gara di ricamo, il catechismo quotidiano, le gaie operette messe in scena, le iniziative di cultura e formazione.

Coi suoi passetti veloci Giovannina si reca sovente a visitare le poverette rinchiusi nel carcere di via Leardi. Una giovane donna, dopo vari incontri con la sig.na Mazzone, é fermamente decisa a cambiar vita, a rifarsi un avvenire onesto e cristiano. Ma il suo inserimento nella società sarà duro e difficile; lei stessa lo intuisce e, nella sua cella, con l'avvicinarsi del giorno della libertà, sente crescere l'oppressione di un grande sgomento.

Giovannina le sta accanto con tenerezza e comprensione, la rasserena infondendole fiducia nella Provvidenza del buon Dio e — all'uscita dal carcere — l'accoglie in una delle sue case per prepararla adeguatamente al rientro nella società. L'ex carcerata farà una buona riuscita nel suo cammino e morirà benedicendo chi l'aveva tanto aiutata. Per tutta la vita — ogni notte di Natale — é sempre arrivata alla Messa di mezzanotte, nella cappella di casa Mazzone, canticchiando la nenia natalizia: « *... vengon le genti più lontane - oh, che dolcezza di campane!* ».

\* \* \*

Sulla scia dei Santi piemontesi — il Cottolengo, Don Bosco, Maria Mazzarello, Madre Michel, Don Orione — che hanno aperto il cuore ai fratelli in necessità materiale o spirituale, anche

Giovannina Mazzone fa dell'accoglienza cristiana una virtù spontanea, gratuita, istintiva. Di fronte a qualunque situazione urgente di bisogno umano, a Casale si dice: « *Andate dalla 'tota Mansôn'* ».

Giovannina possiede quel dono raro e misterioso che é il segreto dei Santi: l'attenzione alle persone. E' una donna che sa vedere, sa capire, sa entrare nell'anima, sa andare incontro ad ognuna nelle attese del momento, nella povertà del cuore o nell'urgenza della necessità materiale. Quando domanda con dolcezza — scrutando a fondo con quei suoi occhi penetranti, dietro le lenti azzurre —: « *Sei buona?* », provoca immancabilmente una confessione liberatrice, un proposito di rinascita; e, sempre, offre tutta se stessa, in una collaborazione di amicizia e in un aiuto concreto e immediato che aprono una via nuova di conversione e di rinascita.

Nel 1905 fonda anche a Casale una casa della « Protezione della Giovane », la benemerita associazione nata in Svizzera nel 1896 con l'intento di contrastare il crescente fenomeno della prostituzione e della tratta delle bianche e per offrire un aiuto — mediante una capillare rete di posti di accoglienza — alle giovani emigranti e alle figliole bisognose di un'assistenza immediata.

Quante ragazze sono state accolte, da allora ad oggi, nella casa di via Trevigi! Giovannina Mazzone aveva scelto addirittura di dormire in una cameretta che avesse una finestra aperta sulla strada, proprio sopra il portone d'ingresso, per essere pronta anche di notte ad ogni chiamata di qualche giovane bisognosa di rifugio e d'una famiglia. L'amicizia con la Marchesa Fassati e col Presidente nazionale Rodolfo Bettazzi costituiscono, per Giovannina, lo stimolo allo sviluppo del Comitato casalese della « Protezione ».

La casa della « *Tota Mansôn* » é sempre aperta a tutti: dai baracconisti del luna-park di piazza Castello agli artisti anziani della casa di riposo milanese « G. Verdi » sfollati in Casale, dai feriti di guerra del primo conflitto mondiale agli ebrei perseguitati durante l'oppressione nazifascista.

Quando nel 1907 un tremendo terremoto sconvolge le coste calabresi (nella sola città di Messina i morti furono 30.000!) Gio-

vannina si impegna subito ad accogliere una piccola orfana; arriva Peppina Maiolo, sette anni e mezzo, un piccolo fiore selvaggio che ha bisogno di tanta tenerezza; diventerà figlia prediletta dell'Oratorio e mancherà, rimpianta da tutti, a 17 anni, stroncata da un male inesorabile nel fiore della giovinezza. Ancor oggi resta una piccola lapide di marmo bianco, affissa al colonnato esterno della cappella, « *perché sia ricordata nella preghiera la figlia dell'Oratorio Peppina Maiolo, orfana calabrese* ».

Le sorelle Maria e Amelia Scaia, profughe in Piemonte durante la guerra del 1915-18, scrivono: « *Dopo diverse tappe fummo accolte a Casale e trattate bene per i primi giorni dalle Autorità locali, però l'ospitalità fu poco decorosa essendo state sistemate al Mercato coperto, con un letto fatto di poca paglia, da poco abbandonato dai soldati; ... saremo sempre grati alla direttrice Giovannina Mazzone che, con cuore veramente materno e comprensivo, per la prima venne a visitarci in quel luogo poco decente e ci offrì subito ospitalità in casa sua, poi ci trovò un appartamento e ci aiutò anche ad avere un lavoro per guadagnarci da vivere* ».

Il lungo periodo dell'Italia fascista trova Giovannina nettamente schiva da ogni ombra di sottomissione e decisamente avversa — sull'esempio del proprio vescovo Mons. Albino Pella — alle ridicole imposizioni nazionalistiche che vogliono tutta la gioventù italiana in camicia nera e in osannante esaltazione del credo mussoliniano. Nonostante i diktat dei piccoli ras locali, le ragazze della sig.na Mazzone sono regolarmente assenti dalla scuola statale nella festa dell'Immacolata e in occasione delle grandi giornate dei raduni di A.C.; ci pensa la Direttrice a presentare la « *giustificazione* »! E quando il Duce passa a Casale, nel 1935, attraversando una Piazza Castello gremita di folla esaltata e plaudente, Giovannina Mazzone non sale neppure sul « *terrazzone* » che domina la piazza ma si ritira a pregare nell'intimità della cappella dell'Istituto.

\* \* \*

L'orribile tragedia della seconda guerra mondiale (1940-1945) offre alla sig.na Mazzone l'occasione di aprire la porta del cuore

e della casa a tutti i sofferenti e perseguitati che accorrono a lei. Quanti sfollati hanno trovato ospitalità e ristoro nelle sue case! Quanti perseguitati politici ed ebrei devono la propria salvezza ai gesti di coraggio di Giovannina Mazzone e delle sue figlie!

Più volte i maggiori esponenti « partigiani » della zona monferrina si incontrano clandestinamente nella Casa-madre di via Trevigi, intorno a Giuseppe Brusasca, per i primi contatti che daranno vita al Comitato di Liberazione Alta Italia.

Parlando di Giovannina Mazzone, il Sen. Brusasca scrive: « *Mi colpivano particolarmente, nei nostri incontri, la sua rapida capacità di sintesi e la prontezza delle sue decisioni.*

*Lo constatai — con grande sollievo per me — quando andai a chiederle di ospitare nel suo Istituto le bambine di un ebreo, colonnello del Genio Navale, che Don Giovanni Sisto — Parroco di Isolengo — aveva nascosto, su mia richiesta, nella sua canonica.*

*Le piccole, da un lato, non potevano essere sottoposte alla stretta clausura, che era necessaria per la salvezza della loro famiglia; dall'altro potevano costituire un grave pericolo.*

*Giovannina Mazzone non esitò un istante: le accolse con un falso nome, fece in modo — con l'intelligente collaborazione delle bambine — che non venissero identificate e me le riconsegnò (con perfetta conoscenza delle preghiere del suo Istituto) quando le accompagnai con i loro genitori, tutti con foggie di contadini, a Saronno dove alcuni esperti contrabbandieri li fecero espatriare in Svizzera ».*

Spesso, il Vescovo Mons. Giuseppe Angrisani (il cui nome di Pastore è indelebilmente legato alla difesa della popolazione del Monferrato contro l'oppressione e le rappresaglie nazifasciste) fa chiamare segretamente la « *Tota Mansôn* » (le telefonate correavano il rischio di essere intercettate) e le affida i casi più urgenti e le opere di carità più pericolose; il ricovero di un'ebrea, che si è rotto il femore, in Ospedale in barba al controllo delle SS; lo smistamento di « clandestini » in qualcuna delle sue case; l'accoglienza di orfani e di sbandati.

Non mancano episodi che oscillano tra il terrificante e il grot-

Ancora una volta, quando sono guidati dallo Spirito del Signore, istituzione e carisma vanno a braccetto.

È Giovannina Mazzone continuerà a ripetere, fino alla più tarda vecchiaia: « *L'Opera è nata nel cuore della Chiesa e resterà sempre all'ombra dei suoi Vescovi cui ha sempre prestato fedeltà e devozione filiali* ».

« *Lo spirito di Maria sia in ciascuno di voi per esultare nel Signore* »  
(S. Ambrogio)

## DAL COLLE DI CREA ALLA GROTTA DI LOURDES

C'è un particolare curioso nella vita di Giovannina Mazzone: una donna tanto dinamica, energica, coraggiosa e aggressiva nel bene, ha una insuperabile paura... del buio; al punto che, anche di notte, Giovannina desidera che immancabilmente, nella sua stanzetta, resti accesa una piccola lampada; ha bisogno di luce, non può soffrire l'oscurità.

Ma nell'intimo della sua anima c'è una luce folgorante che illumina il cammino interiore; è una soda devozione alla Madonna, una robusta pietà mariana che guida i suoi passi e segna indelebilmente i momenti cruciali della sua esistenza. La morte della mamma terrena, al momento del parto, aiuta misteriosamente Giovannina a capire — fin dalla più tenera infanzia — le parole di Gesù: « Ecco tua Madre ».

La Madonna entra così, di primo mattino, nella vita di Giovannina con quel sorriso di tenerezza che solo i bimbi innocenti e i peccatori pentiti sanno suscitare.

Più tardi, colpita da una misteriosa malattia agli occhi, Giovannina corre pericolo di perdere la vista; l'angosciosa prospettiva della cecità grava sui giorni dolorosi del suo soffrire. Con fiducia e abbandono filiale, Giovannina si rivolge alla Vergine Maria e la scongiura di poter guarire per continuare la sua missione di bene tra la gioventù; l'8 Maggio 1911, al termine della « supplica del mezzogiorno » innalzata alla Madonna di Pompei, Giovannina misteriosamente guarisce.

Forse si rinnova anche per lei il prodigio successo, pochi anni prima, alla contemporanea Teresa del Bambin Gesù che, colpita da strana e grave malattia, il 13 Maggio 1893 « *non trovando soccorso sulla terra si era rivolta alla Madre del Cielo e la pre-*

*gava con tutto il cuore perché avesse finalmente pietà di lei ».*

E la stessa Teresa narra, nei « *Derniers entretiens* »: « *A un tratto la Vergine Santa mi parve bella, tanto bella che non avevo visto mai cosa bella a tal segno; il suo viso spirava bontà e tenerezza ineffabili, ma quello che mi penetrò tutta l'anima fu il sorriso stupendo della Madonna! Allora le mie sofferenze svanirono* ». Il « *sorriso stupendo della Madonna* » accompagna anche Giovannina Mazzone nei suoi 93 anni di vita; è il suo conforto, la sua certezza.

La gente e la tradizione religiosa monferrina custodiscono da sempre, come uno dei valori più autentici e preziosi — quasi un tesoro di famiglia — la devozione alla Madonna, venerata nel Santuario del Sacro Monte di Crea dove è conservata una antichissima scultura lignea raffigurante la Vergine in trono col Bimbo Gesù in braccio; di fronte a quei grandi « occhi misericordiosi », che esprimono lo stupore e la tenerezza accogliente d'una Madre, intere generazioni di Monferrini — nell'esultanza della gioia e nei momenti duri del dolore — sono accorsi e continuano a inginocchiarsi per trovare perdono, coraggio, pace del cuore e grazia di Dio.

« *Cor mundum Crea* »: qualcuno, scherzosamente e campanilisticamente, continua a tradurre maccheronicamente: « *Crea è il cuore del mondo* ». Effettivamente, per Giovannina Mazzone, il Santuario Mariano di Crea ha un posto di predilezione nella sua anima. Quante volte, fin dalla fanciullezza, sale lassù e quante volte guida « *su quel colle benedetto* » le ragazze dell'Oratorio, le giovani dell'Azione Cattolica, gruppi di esercitande, grandiosi pellegrinaggi giovanili!

Scriva P. Giacinto Burroni, O.F.M. — che per tanti anni esercitò il ministero pastorale presso il Santuario, lasciando memoria esemplare di dotto francescano e di musicista illustre — « *Vorrei ricordare Giovannina Mazzone nei suoi fugaci riposi a Crea. Ma si può parlare di "riposi" in quello spirito fiammante, instancabile? Crea è certamente un'oasi di pace e di spiritualità; Ella però intese la spiritualità non soltanto come attività interna, ma anche esterna; perciò neppure a Crea si dava pace. Già essa non ci andava mai sola, ma sempre con le sue dilette figlie e le sue care ra-*

*gazze; ed era tutta per loro nelle molteplici giornate spirituali da Lei in gran parte organizzate. Convegni, raduni, ritiri, sì; ma con la meditazione, con la conferenza; c'era pure il dialogo istruttivo, la passeggiata orante meditativa su per le cappelle del Sacro Monte, il canto. Il canto, soprattutto, è sempre stato per Giovannina Mazzone un potente mezzo di elevazione spirituale; ed essa ne faceva un largo impiego. Fu in quelle occasioni, e nei ritrovi al suo Istituto, che io ebbi da Lei la parola incitatrice nel mio entusiasmo per Crea. Essa parlava con calore ma sempre in umiltà, in semplicità ed alla buona. Con un sorriso celestiale dal quale traspariva tutta la bellezza del suo spirito ».*

La passione per le ragazze è il leit-motiv di tutta l'esperienza umana e cristiana di Giovannina Mazzone; è l'ansia segreta che la tormenta giorno e notte, è il fuoco che la brucia interiormente e non le dà pace; è il pungolo che la eccita a lanciare iniziative a getto continuo per portare la gioventù a Cristo « per mezzo di Maria ».

Parlando alle sue religiose non cessa di ripetere: *O figliole, amiamo le anime; soprattutto le anime giovinette! Oh, perché non possiamo attrarle tutte all'amore di Maria? Perché non sappiamo infiammarle tutte dell'amore alla purezza?* ». E alle sue giovani lascia l'ammonimento: « *Ricordiamo soltanto che l'unica cosa veramente importante è quella di rendere cara e bella l'anima dinanzi a Gesù e a Maria* ».

I corsi di Esercizi Spirituali — promossi fin dal 1895 per le ragazze dell'Oratorio nel castello di Montemagno — avranno poi sede per molti anni a Villa Tenaglia, a due passi dal Santuario di Crea. E quando un'oscura manovra politica, di stampo fascista, provocherà, nel 1932, il crollo di una banca cattolica locale, Giovannina Mazzone — che pure ha perduto in essa i pochi beni di famiglia che ancora le restavano — avrà come solo rimpianto l'amarezza di non poter più portare le sue ragazze alla cascina Tenaglia e la preoccupazione di salvare il Santuario di Crea da eventuali ingiusti coinvolgimenti.

Una data indimenticabile negli annali di Crea — a partire dal 1896 fino agli Anni Trenta — sono i « *Convegni dell'Ascensione* », strepitose adunate di giovani che accorrono festanti — in

una corale manifestazione di fede e di gioia — all'invito di Giovannina Mazzone. Animatore insuperabile e trascinatore di cuori in quelle occasioni, è un giovane prete di Casale, don Evasio Colli, che sarà poi parroco di Occimiano, Vescovo di Acireale e Arcivescovo di Parma. Mons. Gavotti lo definisce « forte tribuno della Madonna » per la sua oratoria vibrante e per la sua forza polemica sferzante, che lo rende temuto e vittorioso antagonista anche in pubblici contraddittori durante le piazzate anticlericali dell'epoca massonica di Podrecca e compagni.

La vigilia della festa dell'Ascensione, tutto l'Oratorio di Giovannina Mazzone è in agitazione febbrile; occorre preparare « i rifornimenti » per centinaia di ragazze. Nel 1911 — mentre da Casale partono le truppe per la guerra di Libia al canto di « Tripoli, bel suol d'amore » — le partecipanti all'incontro di Crea sono 500; il Teol. Colli parla sul tema: « La donna oggi e la sua missione di fede, di moralità, di energia e di forza ». Nel 1912 sono presenti 600 ragazze; don Colli parla sul problema della scuola cristiana; poi prende la parola la Direttrice dell'Oratorio; la sua parola, attesissima dalle giovani, non manca mai.

Quando parla, la Sig.na Mazzone si trasforma. La sua piccola statura sembra giganteggiare, il suo volto e i suoi occhi si elettrizzano, la voce diventa tersa, vigorosa, squillante. Conosce il linguaggio che, senza leziosità, arriva al cuore; sa proporre la verità e pretendere molto, incoraggiando ed entusiasmando; ha soprattutto il dono di saper trasmettere agli altri la sua forza spirituale, la sua ricchezza interiore, la sua concreta e coraggiosa proposta di azione.

Di straordinaria importanza è il convegno dell'Ascensione del 29 Maggio 1919; il Can. Colli, l'Avv. Cremasco e Giovannina Mazzone lanciano l'appello alla costituzione dei Circoli della Gioventù Femminile di A.C. alle centinaia di ragazze presenti: nasce in quel giorno l'organizzazione diocesana della G.F. casalese.

Scriva Mons. Evasio Colli: « I "nuovi orizzonti" della Gioventù Femminile — come Mons. Olgiati volle chiamarli nel 1918 — furono subito presentati, nella nostra Diocesi, per volontà della Signorina Mazzone nel consueto e grande Convegno del-

*l'Ascensione che, ogni anno, la Signorina promuoveva sulla piazza di Crea; e ricordo bene come, mentre io che dovevo parlare sentivo un vero sgomento, la Signorina invece era serena e sicura perché quegli orizzonti non erano "nuovi" per lei, ma erano quelli che aveva, da tempo, intravisto nel suo apostolato casalese ».*

« Da allora — continua P. Burroni — le adunate ebbero fisicità e sviluppo. Giovannina era sempre presente, ma non l'avreste facilmente individuata, confusa com'era nella folla anonima. Perché Ella non ebbe, non volle mai avere compiti di onore, paga solo di aver faticato per l'organizzazione, l'animazione, il successo ».

E' troppo superficiale snobbare, oggi, l'entusiasmo giovanile di quei tempi ed etichettare i grandi convegni cattolici degli anni Trenta, o dell'immediato successivo dopoguerra, come ricoperture delle « adunate oceaniche » del fascismo; tale era, in quegli incontri, l'autenticità della testimonianza di fede, la ricchezza di contenuti e di idee che si mettevano in circolo, l'integrazione reale tra fede e vita, che tutt'oggi ne constatiamo i frutti nella testimonianza delle generazioni anziane. Le masse di giovani che si radunano in questi anni negli stadi per applaudire il cantante d'oltreoceano in maxitournée o nei dancing fumosi, sciabolati di luci multicolori, per stordirsi a comando del disc-jockey, testimoniano forse una più probante alternativa di crescita umana e un più convincente saggio di successo pastorale?

Il 26 Maggio 1927 il Can. Colli sale a Crea per l'ultima volta; chiamato all'Episcopato, non potrà più essere presente ai « Convegni dell'Ascensione »; in quell'occasione interviene anche Rina Bianchi, l'animatrice vibrante delle operaie cattoliche. Giovannina — circondata dalle oratoriane, dalle ex allieve, dalle maestre e dalle propagandiste di A.C. formate alla sua scuola — continuerà ad essere l'anima di quegli incontri annuali e vorrà testimoniare il proprio amore per il Santuario di Crea lasciando lassù, in servizio umile e fervoroso dei pellegrini, per molti anni, alcune Consorelle della sua Famiglia Religiosa.

\* \* \*

Ma come sono nate le « Figlie di N.S. di Lourdes »? Occorre

subito dire che Giovannina Mazzone non ha mai pensato di « fondare » una Congregazione religiosa. Di fronte ad una precisa domanda posta a Lei dal Vescovo Mons. Pella, scrive: « Mai io ebbi nel pensiero di fondare una Congregazione, sia perché mi pare troppo "elevata" per me, sia — soprattutto — perché io mi sentii sempre animata dal "soffio" nuovo, oso dire, che spira oggidì nella Chiesa, che in tutte le epoche si adatta ai tempi... ». Parole strabilianti e turgide di risonanze preconciari, profeticamente scritte l'11 Gennaio 1933; e continua: « S'io avessi voluto essere come le suore "antiche" (perdoni la parola) sarei entrata fra loro da giovinetta! Non me la sentii mai e non me la sento! ».

E P. Angelo Allara — un vincenziano di venerata memoria che fu Superiore del Piccolo Seminario di Casale e, per alcuni anni, suo confessore — conferma, scrivendo: « Quando venne il momento fissato da Dio che Ella fosse Fondatrice di una nuova Comunità religiosa, non avvertì tale disegno, che le fu — per tutta la vita — oggetto di stupore tanto che, sovente, nella sua umiltà, mi diceva: "Ma io non volevo questo; io non sono una donna fatta per quello". Però comprese subito che qualunque cosa fosse ciò che Dio le poneva in mano, le sue figliole dovevano essere, nell'abito e nella loro ascetica, persone che si lasciano avvicinare; persone che vogliono essere avvicinate da tutti coloro che hanno bisogno di essere avvicinati da Dio ».

Il numero 6 del « Foglietto notiziario dell'Oratorio di S. Stefano » del 1912 porta una novità di rilievo; la veste tipografica è cambiata: sulla copertina vi è l'immagine della Madonna di Lourdes e il titolo si è trasformato in « Oratorio Femminile di N.S. di Lourdes ».

Che cosa è successo? La spiegazione è contenuta — con una certa enfasi — nella prima pagina del testo: « Vi annunciamo: il nostro Oratorio è diventato un'Opera costituita con un Consiglio di amministrazione in aiuto alla Fondatrice, la quale tutto questo volle con fermezza di animo virile, nella coraggiosa visione del futuro, con praticità di vedute e d'intenti capaci di consolidare e rendere duraturo un lavoro indefesso, faticoso, di quasi un trentennio, nel quale ha profuso tutta la sua mente, il suo cuore, le sue sostanze, dandogli tutto quanto essa poteva dare e più ancora,

come ebbe a dire il nostro Vescovo Mons. Ludovico Gavotti nella memorabile sera del 22 Novembre 1912 in cui venne a noi per promulgare solennemente tale avvenimento; data, perciò, che dovrà essere scritta a caratteri d'oro nella storia dell'Opera perché è data di fondazione ».

Infatti il Vescovo, di ritorno da un pellegrinaggio a Lourdes, confida alla Direttrice dell'Oratorio e alle sue più strette collaboratrici: « Ho pregato per voi alla grotta di Massabielle; ho pensato tanto a voi, al consolidamento della vostra Opera; vi dò come protettrice la Vergine di Lourdes! ».

E' il momento del riconoscimento ecclesiale ad un lavoro formidabile, ad un apostolato quotidiano e intenso svolto da Giovannina Mazzone in favore della gioventù di Casale; è la consacrazione di una magnifica realtà ecclesiale ormai ben consolidata; è l'ampliamento degli orizzonti per un'Opera che andrà oltre i confini della città e della diocesi.

L'annuncio ufficiale è dato il 12 Novembre 1912, in occasione della festa di S. Evasio patrono della città. Il salone dell'Oratorio è gremito all'inverosimile per la cerimonia di apertura dell'anno di attività catechistica, culturale e ricreativa; vi sono le bambine del « barcone », le « spose e madri cristiane », le fornaciaie e le domestiche, le operaie e le studente, le impiegate e le maestre. Dopo la presentazione dei singoli gruppi fatta dalla Direttrice, prende la parola Mons. Ludovico Gavotti e annuncia solennemente: « D'ora innanzi questa Casa non sarà più "Oratorio di Santo Stefano" ma "Opera dell'Oratorio di N.S. di Lourdes" ».

Viene così riconosciuta ecclesiasticamente e approvata dall'autorità diocesana la nuova Opera che — nata dal cuore e dall'azione di Giovannina Mazzone — avrà nel Vescovo Mons. Ludovico Gavotti il vero e autentico « venerato Fondatore ».

Le socie attive dell'Opera formano la « Comunità delle Figlie di N.S. di Lourdes »; le aderenti sono invece ausiliarie esterne che partecipano allo stesso spirito dell'Opera e ne appoggiano le iniziative.

Quella stessa sera del 12 Novembre 1912, aprendo il proprio cuore di Pastore alle prime « figlie spirituali » di Giovannina Mazzone, Mons. Gavotti aggiunge: « Care figliole, dandovi per

*speciale protettrice la Madonna di Lourdes, badate che io intendo mettervi pure innanzi l'umile fanciulla che meritò i suoi celesti favori, Bernadetta. In lei dovete specchiarvi, onde come Ella fu scelta da Dio, per la sua innocenza, ad attirare tanta folla in luoghi prima quasi sconosciuti, così voi possiate — quali nuove Bernardette — meritarsi di saper attirare a questa nuova casa di Maria tante anime: fate quivi come un santuario, ove sempre si aprano nuovi campi di lavoro, altri rami s'innestino, copiosi fiori vi sboccino e più copiosi frutti maturino a gloria di Dio e della Vergine, a bene delle famiglie e della città nostra ».*

Due anni dopo, Mons. Gavotti é chiamato alla sede arcivescovile della sua diletta Genova, dopo le amare vicende seguite alla morte di Mons. Edoardo Pulciano (egli pure promosso da Casale alla sede di Genova); in quella circostanza la Direttrice Mazzone invia un accorato saluto ed esprime « *imperitura riconoscenza al Pastore venerato e buono che, nella sua paterna sollecitudine pel bene dell'Opera nostra, le fu ognora largo di consigli, di conforto, di aiuto; che ad essa dié consistenza; che ogni modesto tentativo incoraggiò con l'intervento prezioso, colla parola efficace* ».

Prima di lasciare Casale, nell'ultima visita a Casa Mazzone l'11 Febbraio del 1915, Mons. Gavotti — con lo stile di finezza e signorilità che contraddistinguono le sue origini nobiliari — lascia come ricordo alle « *Figlie di N.S. di Lourdes* » un quadro da lui composto, nel quale appare S.S. Benedetto XV davanti alla Grotta di Lourdes riprodotta nei Giardini Vaticani, e un'immaginetta riprodotte una fotografia di Bernadetta Soubirous donatagli dal fratello della Santa, Pierre-Bernard, il 14 Settembre 1901. Stroncato da malattia precoce, Mons. Gavotti morirà a Genova nel 1918.

Primo Direttore dell'Opera « *Figlie di N.S. di Lourdes* », nominato dal nuovo Vescovo di Casale Mons. Albino Pella — trasferito nel 1915 dalla sede di Calvi e Teano — é il suo Vicario Generale, e compatriota di Valdenigo Biellese, Mons. Umberto Ugliengo.

Ai pellegrinaggi a Lourdes — ai quali ogni anno, la Sig.na Mazzone vuole che partecipi qualcuna delle sue religiose — si aggiungono ora i pellegrinaggi ad Oropa dove, per alcuni anni, le

Figlie di N.S. di Lourdes si prestano per l'assistenza ai profughi della prima guerra mondiale; anche le oratoriane spesso saliranno lassù e, sotto la guida del M.o Don Pietro Magri, eseguiranno le sue romantiche melodie mariane ogni tardo pomeriggio quando « *vien l'ombra della sera* ».

\* \* \*

I burrascosi anni Venti e i ruggenti anni Trenta segnano l'epoca del portentoso sviluppo dell'Opera di Giovannina Mazzone. Dalla Casa Madre di via Trevigi, le prime « *Figlie di N.S. di Lourdes* », emigrano a Ri, nei pressi di Chiavari, nel 1919 per svolgere la loro tipica attività di collaboratrici nelle opere parrocchiali e nella piccola scuola materna locale. Seguono le fondazioni delle case di Framura Ligure, di Donato Biellese, Vallegioliti (Al.), dell'Opera S. Teresa in Casale. Un rilievo particolare meritano le nuove case dell'Istituto sorte a Genova, a Biella, a Premia.

Il Pensionato Gavotti di Genova — doverosamente intitolato al nome del grande Vescovo fondatore dell'Opera — é situato nella più accogliente zona della città, in Carignano, a due passi dall'Ospedale Galliera. Quando a sera ci si accosta alle grandi vetrate della casa, Genova appare come una stupenda fiaccolata di luci disordinate che si fondono in un unico bagliore sconfinato dal Ponente, digradante verso Portofino, ai forti sulle alture della Città Superba. Il Card. Siri, davanti a tanto spettacolo, ebbe a dire una sera: « *E' la stupenda vetrina di una gioielleria* ».

Ma come si é giunti a questa realizzazione? Ce lo narra la Direttrice Maria Femminis che per oltre cinquant'anni ha retto la casa: « *Era l'anno 1928. Dopo essere andata a Tortona a consigliarsi con Don Orione, la Fondatrice, austera ed ardita, mi portò con una consorella anziana in una umilissima casa colonica ai margini della grande Genova. Ci lasciò dopo pochi giorni, a lavorare in mezzo ad un minuscolo gruppo di impiegate, pressapoco ventenni come me. I primi giorni eravamo smarrite di fronte ad un lavoro completamente nuovo, tra ospiti che ci guardavano con occhio critico per vedere quali novità avremmo portato nell'ambiente poiché arrivavamo inesperte, con abito comune, a sostituire*

*Suore uscenti con ampi mantelli francescani e metodi ed orari conventuali...*

*Fu allora che — ridimensionate le nostre grandi attese e i sogni dell'incontro con le folle nello stile apostolico del tempo — capimmo che la volontà di Dio era un servizio d'amore umile, senza pretese, senza fretta, infaticabile, quotidiano, senza ritorni, senza incertezze, accanto a creature di condizione assai modesta che ci erano affidate. E cominciarono le prime imprevedibili scoperte; ognuna di quelle ragazze era un mondo, ognuna era assetata di affetto disinteressato e sincero. Dovevamo capirle e aiutarle; quante difficoltà in ambienti d'ufficio relegati in quelle camere oscure dei carrugi, quali pericoli incombenti e, in qualche caso, quali crolli amari silenziosamente nascosti in solitudine e sconforto.*

*Gli anni passarono, gli avvenimenti si fecero incalzanti; si succedettero cinque traslochi quanto mai faticosi in varie zone di Genova; e finalmente nel 1951 entrammo nella Casa di Mura S. Chiara che ci fu poi donata — nel 1958 — dalla grande benefattrice Carola Parodi che ci aveva seguite per trent'anni con tipico spirito genovese, portato inizialmente al risparmio e lento nel concedere amicizia, ma poi generoso, comprensivo, fedele. La maggiore capienza e la strutturazione moderna degli ambienti ha reso possibile non soltanto l'accoglienza di studentesse universitarie e di impiegate ma anche la disponibilità ad offrire ospitalità ad incontri di giovani della FUCI, di Aclisti, di gruppi di cultura, di sacerdoti.*

*Non mi soffermo — continua la Sig.na Femminis — a ricordare situazioni ed episodi del "Gavotti" di Genova; ma non posso tralasciare un accenno agli anni di guerra, lunghi e paurosi. Allarmi notturni, interminabili ore trascorse nelle numerose gallerie e in ricoveri di fortuna, bombardamenti a catena, immagini sconvolgenti di una città disabitata e sconvolta.*

*Anche la nostra casa fu coinvolta dagli orrori della guerra e tutte noi religiose ci prestammo in una generosa e rischiosa opera di assistenza a fuggiaschi, a sacerdoti minacciati dai nazifascisti, a ricercati dell'una e dell'altra sponda col cambiare della situazione politica; quante volte entrammo in carcere per visitare*

*e aiutare, con vari stratagemmi, giovani condannate dalla paurosa ingiustizia razzista. Ripensando a quegli anni ci pare impossibile di aver osato tanto, senza incertezze e senza paura.*

*Col passare del tempo si rimarginano, pur con estrema lentezza, le ferite sia sociali che economiche; oggi pace e benessere non tolgono le difficoltà ma assicurano la possibilità di continuare a fare del bene affinché le giovani incontrino l'unica gioia che è quella di Dio.*

*Rivedo pure — conclude Maria Femminis — le grandi anime che ci furono vicine fin dall'inizio del nostro lavoro; il Card. Minoretti, il Pastore degli anni di guerra, e perciò della grande sofferenza, che ebbe la collaborazione di sacerdoti stupendi, che osarono fino all'eroismo; il Card. Siri che venne al "Gavotti", da giovane sacerdote, fin dal 1932 e ci fu sempre di validissimo sostegno. Anche il Card. Lercaro ci fu venerato amico.*

*Ma devo soprattutto ricordare Mons. Franco Costa, che visse tutta la nostra vicenda aiutandoci col suo generoso consiglio; il "Gavotti" era la sua seconda famiglia. Non potremo mai dimenticare le sue devotissime celebrazioni della Messa, ogni qualvolta da Roma rientrava a Genova; e soprattutto le parole che, negli ultimi mesi, con estrema fatica, ci mormorava; parole di fede, di sapienza, di bontà per assicurarci che "tutto finisce bene, come vuole il Signore" ».*

*L'Opera S. Teresa, in via Negri a Casale, è invece inaugurata il 24 Marzo 1929 da Mons. Albino Pella; sono presenti P. Giuseppe Beretta C.M. — silenzioso e zelante ispiratore di iniziative di bene —, P. De Giorgi C.M. — animatore della cappella dedicata alla Santa carmelitana di Lisieux —, i dirigenti della Manifattura Sigg. Delle Piane e Dott. Porri, numerosissime operaie; proprio per loro è nata la casa che più tardi — alla chiusura della Maniseta — diventerà scuola materna al servizio dei bimbi del quartiere.*

*Nel 1930 le Figlie di N.S. di Lourdes, alla morte della Sig.na Benna, direttrice dell'Istituto Crivelli di Biella, assumono la direzione dell'opera di via Zara e — collaborando col parroco della comunità di S. Paolo, Mons. Irmo Buratti, e coi suoi successori Mons. Luigi Maffeo e Don Tullio Vitale nell'attività pastorale —*

realizzano per cinquant'anni un'intensa operosità apostolica in un insieme di attività che vanno dalla scuola materna all'oratorio, dalle scuole elementari ai corsi di orientamento professionale, dal pensionato per lavoratrici all'impegno catechistico.

Il 27 Settembre 1938 Giovannina Mazzone accompagna due delle sue religiose, con una giovane aiutante, a Premia in una delle valli d'Ossola, la Valle Antigorio.

L'asilo affidato alle nuove suore é di una povertà francescana.

Scrivete Sr. Rosalia Garoglio: « *Nella cucina, unico ambiente per noi preparato, c'era un tavolo rudimentale, una stufa di ghisa e tre sedie; tutto il nostro arredamento. Posammo sul tavolo la bottiglia di latte regalataci, un cartoccio di pane e un pezzo di formaggio; ma come consumare la cena senza piatti e tazze? Una vicina di casa, benevolmente, ci fornì l'indispensabile; un po' di legna per stufa, un tegamino, tre scodelle slabbrate e tre cucchiari di ferro stagnato; e così potemmo provvedere alla nostra prima cena.*

*Ma il giorno seguente giunsero le mamme premiesi ad accompagnare i loro piccini e tutte recarono qualcosa nella loro caratteristica gerla; patate, burro, pentolini, formaggio, frutta, le prime castagne, stoviglie, biancheria, secchi, posate... persino gli stracci per la polvere! Eravamo commosse ».*

Oggi lassù, l'Istituto Mazzone — oltre al servizio svolto presso la Scuola Materna — ha costruito una ospitale Casa Alpina che — inaugurata il 24 Maggio 1970 da Mons. Franco Costa — offre, ad amici dell'Opera ed ex allieve, un'oasi di tranquillità, un'occasione di fraternità e di incontri spirituali, un punto di partenza per corroboranti escursioni estive sulle cime della Val Formazza.

E' integrata, pochi chilometri più in su, nell'alta valle a Chiesa di Formazza, da un altro modesto punto d'accoglienza che le Figlie di N.S. di Lourdes, ogni anno, mettono a disposizione gratuita dei Sacerdoti, particolarmente genovesi, per una sosta di vacanza nei mesi estivi.

Mentre crescono velocemente le « Fondazioni » della nuova Opera di Giovannina Mazzone, tanti altri avvenimenti incalzano; l'antico Circolo di Cultura nel 1925 diventa « *Circolo di G.F. Clotilde di Savoia* »; nel 1926 nasce il gruppo Studenti di G.F.

che più tardi sarà lievito del movimento casalese della « *Gioventù Studentesca* »; nel 1927 vi è la prima edizione di quella « *Festa della Riconoscenza* » che diventerà appuntamento annuale per tutte le allieve ed ex allieve strette intorno alla amatissima Fondatrice; nel 1928 Giovannina Mazzone ritorna in pellegrinaggio a Lourdes per chiedere aiuto e sostegno alla Madonna in un momento in cui prove dolorose, anche sul piano economico, vengono a farla soffrire; nel 1932 Mons. Umberto Ugliengo, primo Direttore dell'Opera, é nominato Vescovo di Susa; prende il suo posto il buon Can. Luigi Porzio e lo terrà fino alla morte avvenuta nel 1963.

\* \* \*

La devozione alla Madonna resta sempre il punto focale di Casa Mazzone: anzi, da quando l'Opera é stata dedicata a N.S. di Lourdes, Giovannina Mazzone e le sue consorelle ne fanno sostanza di vita e metodo di formazione apostolica. Nel 1933 la canonizzazione di S. Bernardetta Soubirus — elevata alla gloria degli altari da Pio XI nella festa dell'Immacolata Concezione — é vivamente partecipata dalla Direttrice Mazzone che vuole presenti alcune delle sue figliole al rito che si svolge nella Basilica di San Pietro.

Nel 1934 Mons. Pella incorona con un'aureola d'oro le statue della Madonna e di S. Bernardetta nella nicchia dell'altare della Cappella. Un particolare legame é stretto dalla Sig.na Mazzone con le Suore di Nevers, consorelle di Bernardetta Soubirous, che — fino al 1927 — terranno aperta una loro casa nella parrocchia monferrina di Grazzano.

Anni memorabili sono, per tutto l'Istituto Mazzone, quelli della prima « *Peregrinatio Mariae* » (1947-48) che suscita una grandiosa fiammata di fervore nei cuori e nelle famiglie delle 148 parrocchie della diocesi.

Quasi al tramonto della sua esistenza, Giovannina Mazzone vuole che — sull'ampio terrazzo della Casa-Madre che domina la grandiosa Piazza Castello di Casale, sia posta, nel centenario della proclamazione del dogma della Immacolata Concezione, una imponente statua della Madonna, opera dello scultore casalese Guido Capra. L'inaugurazione della Madonna-Faro avviene il 27

Settembre 1953, lo stesso giorno in cui Papa Pio XII, con l'enciclica « Fulgens corona », annuncia l'apertura dell'Anno Mariano 1954.

E' una Madonna « *che guarda* » sulla piazza del Mercato, sul Luna Park della « *Fiera di San Giuseppe* », sul Castello Gonzaghesco illuminato ogni notte, sul centro di attrazione del tempo libero di piccoli e grandi, sul maxi-posteggio dei casalesi, sui nottambuli che scorrazzano in moto a tutto gas, sui gruppetti di teen-agers che vanno a ballare, sui bimbi che in carrozzella si godono il primo sole di primavera...; é un'idea che poteva sorgere soltanto dal cuore di chi ha amato immensamente la Madre di Gesù e la propria città; uno di quei gesti gratuiti che soltanto le « *stranezze d'amore* » delle anime sante sanno inventare.

« *Il suo amore per la Madonna — scrive Luigina Peracchio — era indiscutibile, limpido, ardente... e intraprendente; era nel suo stile, non si smentiva mai. Tre tappe fondamentali dell'anno segnavano i momenti forti della sua devozione mariana: l'8 Dicembre, l'11 Febbraio, il mese di Maggio.*

*Trascrivo le sue precise espressioni: "Maria Santissima ha lasciato cadere su di noi, su di voi — figliole carissime — in questa festa dell'Immacolata le sue grazie, rendendo il nostro spirito più forte davanti al pericolo delle tentazioni, più amante della carità e della preghiera, più degno di Lei. Gioisco al pensiero di poter spendere una buona parola, di poter mostrare quanto si può vivere lieti con Dio — piccole e alte, studenti e operaie di ogni fabbrica, signore e domestiche — in una sola fusione di cuori che non conosce più distanza di classi sociali, nel rispetto e nella fiducia reciproca, tutte armonizzate nel divino Amore, indirizzate alla Madonna Immacolata che fu data a Patrona di questa Casa".*

*Quando parlava della Madonna si illuminava e trepidava per le sue figliole, perché era pervasa dal desiderio e dall'ansia di trasmettere i sentimenti che aveva nel cuore.*

*A noi studenti diceva: "Non fate la ruota come il pavone, parlando sempre di voi; imitate Maria, la sua umiltà, la sua semplicità, il suo silenzio, la sua purezza. Come vorrei trasmettervi ciò che sento bruciare in me! Vorrei avere la lingua di un angelo per parlarvi di Lei!" ».*



Giovannina Mazzone a tredici anni di età: una bella ragazza ricca di tante speranze.

Giovannina Mazzone (al centro della fila inferiore) in pellegrinaggio a Crea con un gruppo di amiche nel 1879.

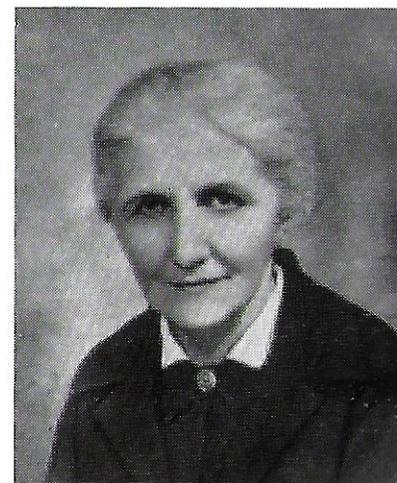




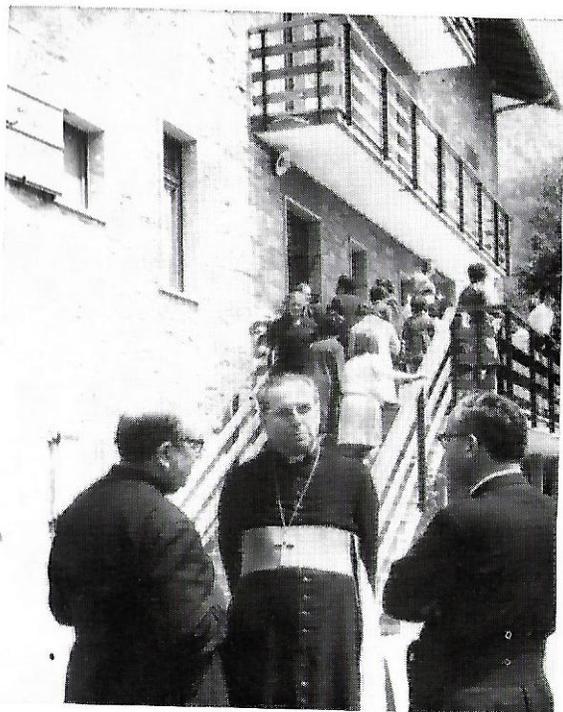
20 novembre 1965: Mons. Pierre Marie Theas, Vescovo di Lourdes, in visita a Casa Mazzone, tra l'attuale Direttrice Noemi Scudo e don Felice Moscone.



« La Capuccetta », l'antica cascina di Giovannina Mazzone, completamente restaurata nel 1978; accoglie oggi le Consorelle più anziane e gruppi di giovani per « giornate di ritiro ».

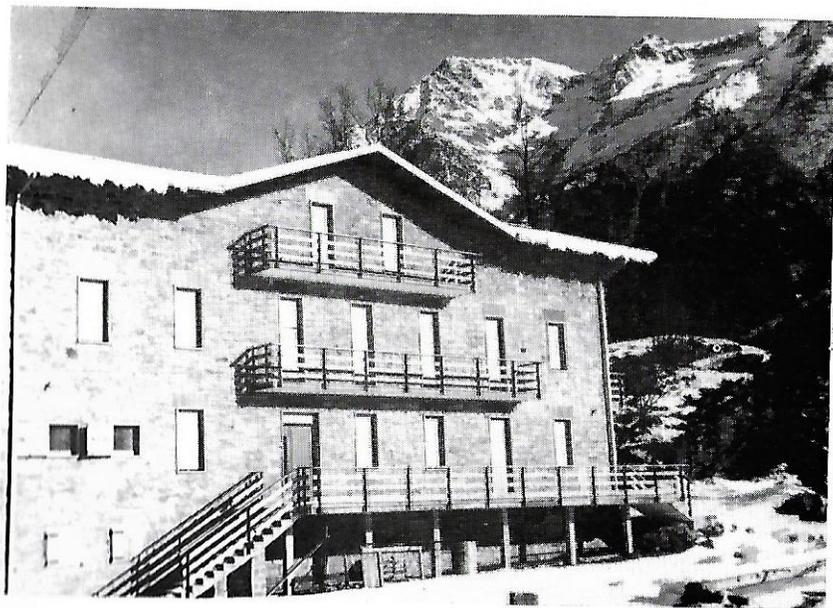


Teresina Trisoglio, la prima Direttrice chiamata a succedere alla Fondatrice.



Mons. Franco Costa inaugura, il 24 maggio 1960, la « Casa Alpina » di Premia in Val Formazza.

La « Casa Alpina » in inverno, sullo sfondo delle innevate cime ossolane.



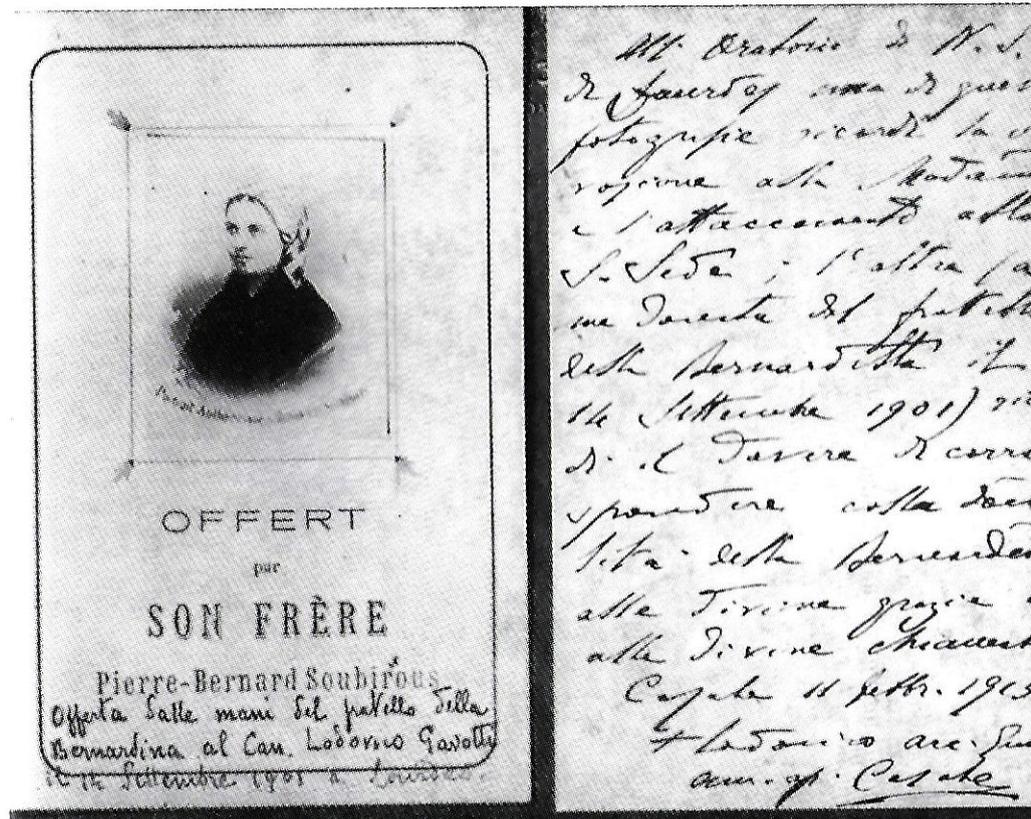
Interno della Cappella delle Novizie in Casa Madre a Casale.



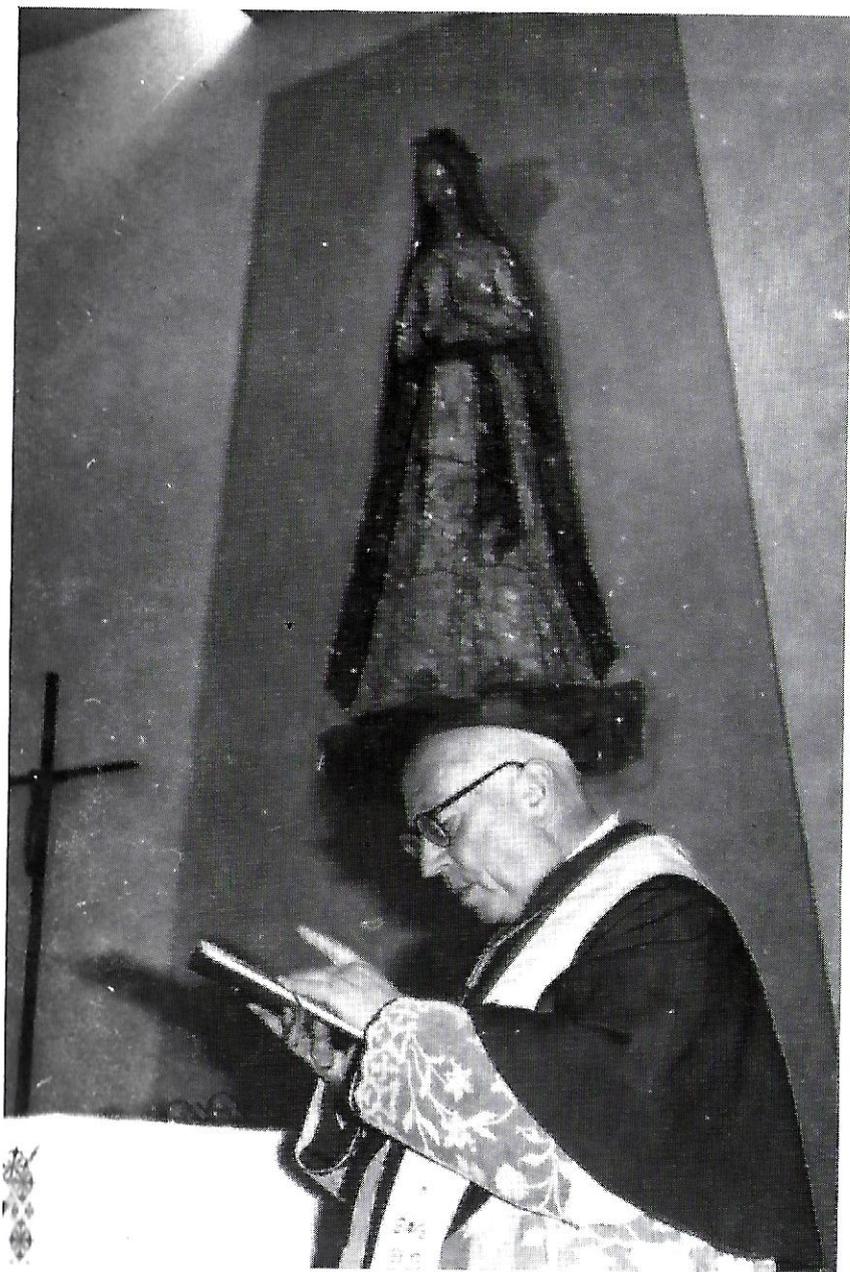
Mons. Carlo Cavalla, Vescovo di Casale Monferrato, che ha approvato le nuove Costituzioni della Congregazione diocesana delle « Figlie di N.S. di Lourdes » l'11 febbraio 1983.



Mons. Lodovico Marchese Gavotti, Vescovo di Casale Monferrato (1903-1915), fu promosso alla sede arcivescovile di Genova, dove morì nel 1918. Può dirsi il Padre Fondatore delle « Figlie di N.S. di Lourdes ».



Immaginetta offerta dal fratello di Santa Bernardetta Soubirous, Pierre-Bernard, a Mons. Lodovico Gavotti il 14 settembre 1901. In partenza per la sede di Genova, Mons. Gavotti la donò all'Oratorio di N.S. di Lourdes « affinché ricordi il dovere di corrispondere colla santità della Bernardetta alle divine grazie e alle divine chiamate ». E' datata 11 febbraio 1915.



Mons. Giuseppe Angrisani benedice la nuova Cappella dell'Istituto « N.S. di Lourdes ».



L'altare della Cappella di via Trevigi in Casale e la suggestiva statua della Madonna di Lourdes in una felice interpretazione della ceramista comasca Dora Galli.



*(Nella pag. precedente)*  
La « Tota Mansón »  
all'età di novant'anni,  
ormai gravemente  
inferma e sofferente.  
Non riesce più a  
parlare ed è pressochè  
immobilizzata sulla  
sua sedia di vimini.

I solenni funerali  
di Giovannina Mazzone

L'estremo saluto  
terreno alla salma di  
Giovannina Mazzone  
davanti alla cappella  
funebre delle « Figlie  
di N.S. di Lourdes »  
nel cimitero di  
Casale Monferrato.



morte: « *La signorina Mazzone mi si rivelò per quello che era, dal momento in cui Dio la immobilizzò nel suo dinamismo; per me il piedistallo più bello della sua grandezza è quella sedia su cui rimase inerte per tanti anni; per me il lato più eloquente della sua personalità è il silenzio; la sua bocca fu chiusa da Dio perché potesse parlare con i suoi esempi.*

*Quell'adorazione semplice della volontà di Dio, quel non chiedersi mai: "Perché Dio mi ha ridotto e mi tiene per tanti anni come un cencio frusto?"; quello sforzo di dire la sua gioia con gli occhi quasi spenti; quel chiedere di essere là dove si parlava di Dio e del bene, ove si cantavano le lodi a Maria. Questo è il poema più bello che Dio ha lasciato alle sue Figlie perché lo meditino e sappiano capire che non è tanto il lavoro da desiderare quanto Dio; Dio da glorificare con il dinamismo della vita quando Lui vuole, e con l'inazione quando questa piace al Signore.*

*Prego il buon Dio che conceda altre donne — emule della virtù della Signorina Mazzone — a questo povero mondo, ad ogni città. Allora si comprenderà quanto è vero ciò che si dice: "La salvezza del mondo è nelle mani della donna" ».*

Dal Venerdì Santo del 1950 la paralisi delle corde vocali si va aggravando; il « grande silenzio » di Giovannina Mazzone è l'anticamera del Cielo. Quando, nel settembre 1951, la portano a braccia nel cortile in mezzo alle ex-allieve, che vogliono festeggiare i suoi novant'anni con una grande torta vestita a festa di 90 candeline, Giovannina non può mormorare neppure una parola: dice tutto con il lungo tenerissimo sguardo degli occhi, che accarezzano commossi i volti delle ragazze tanto amate.

Grande conforto negli anni del dolore è ancora e sempre la devozione alla Madonna, anche se le dita rattrappite non possono più far scorrere i grani del Rosario e Giovannina deve limitarsi (o arricchirsi?) a pregare soltanto col cuore. Dirà di lei, nell'orazione funebre, il Vescovo Mons. Angrisani: « *Il segno dei segni, il segreto dei segreti, fu il suo amore filiale alla Madonna Immacolata. La Madonna fu la stella del suo mattino e del suo cammino; la stella del mare negli anni di prove e di tempeste; la stella fulgente della sera all'ora del suo tramonto* ».

« *La bellezza che ci aiuta a vivere* — ha scritto Albert Camus

— *ci aiuta anche a morire* »; Maria Santissima è stata la « bellezza di Cielo » che ha aiutato e sostenuto Giovannina Mazzone anche nell'ultimo grande passo alla sera della vita.

Nei giorni natalizi del 1953 si avverte che il lento declino ormai prelude alla fine: « La Direttrice » — come tutti la chiamano in Casa Mazzone — ormai è spenta, non risponde quasi più ad ogni sollecitudine esterna, i pochi momenti nei quali viene alzata dal letto li trascorre sulla poltroncina di vimini, con il capo appesantito che più non riesce a restare sollevato; il suo piccolo corpo è raggomitato dagli effetti devastanti dell'artrosi. Fa compassione a quanti la visitano; la sua intelligenza però resta vigile, anche se l'inferma non riesce più ad articolare sillaba.

Teresina Trisoglio, nella festa dell'Epifania 1954, si fa portavoce di tutte le consorelle che vorrebbero poter cogliere dalle labbra della Direttrice una parola di conforto, una espressione di affetto: « *Direttrice, non ci dice proprio nulla? Siamo le sue figliole, tutte qui attorno a Lei* ». Ma anche sull'ultimo Natale di Giovannina sembra sia ormai calato quel « profondo silenzio che avvolge tutte le cose » (Sap. 18,14).

Vittorina Savoldelli, la più giovane fra le religiose accolte in comunità dalla Fondatrice, intona il canto natalizio « Tu scendi dalle stelle » e qualcuna mormora all'ammalata alcuni versi della poesia « Il Natale » del Manzoni (tanto cara alla Direttrice). Giovannina apre gli occhi in un momento di piena lucidità, guarda con predilezione le sue figliole e, muovendo lentamente il braccio, cerca di posare la piccola mano rattrappita sul cuore, e con sforzo inaudito riesce ad articolare, con un filo di voce: « *Vi... ho... nel... cuore* ». Sono le sue ultime parole: il suo testamento.

La sera dell'8 gennaio Giovannina Mazzone è tanto aggravata che la sua fine appare vicina. Don Cavigiolo, vice-parroco di S. Stefano, le amministra l'Unzione dei Malati. Si vorrebbe poter fare qualcosa per l'inferma che va spegendosi ma, in quei momenti, ci si sente desolatamente poveri e impotenti. « *Morire* — scrive Montaigne — *è ogni volta un dramma; un dramma con un solo personaggio* ».

La notte trascorre insonne; il piccolo corpo ha, di quando in quando, sussulti di dolore. Ma la cara Direttrice non si lamenta;

non si é mai lamentata una sola volta in sette anni di martirio.

Verso le cinque del mattino del 9 gennaio la Fondatrice entra in coma: un leggero sottile penoso rantolo accompagna il suo respiro sempre piú flebile. Si avvisa Mons. Angrisani che — appena terminata la celebrazione della Messa — accorre col fedele don Francesco Ferrari al capezzale della Direttrice: la chiama per nome, ma ormai Giovannina non comprende piú. Il Vescovo la benedice e prega per la morente assieme alle Figlie di N.S. di Lourdes.

Il Dott. Negri conferma che ormai la fine é imminente. Al pomeriggio arriva il telegramma con la Benedizione Apostolica del Papa, e viene posto sotto il cuscino della morente. Alle 16,30 don Cavigiolo guida le preghiere per la « raccomandazione dell'anima dei moribondi »: « *Ti raccomando, sorella carissima, a Dio onnipotente; ti affido a Lui come sua creatura perché tu possa tornare al tuo Creatore. Quando lascerai questa vita, ti venga incontro la Vergine Maria, ti accolga in Paradiso Cristo Signore* ».

Così, una testimone oculare, racconta gli ultimi istanti della Fondatrice: « *La signorina Teresina Trisoglio chiama ancora la Madre nostra, ed Ella risponde aprendo gli occhi e dandole uno sguardo che non dimenticheremo piú; c'è in quello sguardo l'accorata tenerezza d'un estremo saluto alle Figlie; la consegna della fiaccola del suo ideale a chi continuerà il suo cammino; l'umile implorazione d'una fraterna preghiera per Lei che sta per varcare le soglie dell'Eternità. C'è qualcosa di umano e di divino insieme, impossibile ad esprimersi.*

*Due grosse lacrime della Morente vengono piamente raccolte con bambagia. Poi il suo viso si ricompone in una pace soave, le labbra si riuniscono, gli occhi si chiudono: Giovannina é spirata. Dal fondo della cameretta si intona il "De profundis". Le preghiere sono intrise di pianto sommesso, accorato. Sono le ore 17 ».*

Pochi minuti dopo arriva Mons. Vescovo a benedire la salma e si china, commosso, a baciare quelle mani « *che hanno operato tanto bene* ». La sua parola di conforto alle Figlie di N.S. di Lourdes é profetica: « *Ora Giovannina Mazzone é piú potente di prima e non vi mancherà mai il suo aiuto* ».

E' il 9 gennaio 1954, giorno di sabato dell'Anno Santo Ma-

riano che ricorda il centenario della proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione.

La Madonna di Lourdes ha tenuto per mano Giovannina Mazzone fino alla fine, « *nell'ora della nostra morte* », ed ha accompagnato la sua Prediletta a « *Colui che ha aperto davanti a te una porta che nessuno può chiudere* » (Ap. 3,8).

\* \* \*

La salma di Giovannina Mazzone viene esposta — tra una fiorita di gigli e di viole — nella Cappella dell'Istituto; é rivestita d'un velo candido, simbolo della risurrezione; ha le mani incrociate sul petto per ricordare che alla vita si giunge accettando la croce; stringe tra le dita il Rosario che tanto ha insegnato ad amare alle sue « Rosières »; é leggermente piegata su di un fianco come chi é molto stanco per il lungo cammino; al pari delle antiche Vergini é rivolta verso Oriente per correre in fretta, coi suoi passettini svelti, incontro allo Sposo che l'attende al suo ingresso nella gloria.

I funerali sono solennissimi e si svolgono martedì 12 gennaio 1954 in una giornata gelida ma splendente di sole, mentre la città é sepolta sotto una coltre bianchissima di 70 cm. di neve; il termometro, nella notte, é sceso a 18 gradi sotto zero.

Il settimanale cattolico « La Vita Casalese » — che in quel numero 3 del 1954 annuncia anche il prodigio della « Madonna delle lacrime a Siracusa » — racconta, a firma del direttore Can. Evasio Miglietta, la cronaca dettagliata dei funerali.

Mons. Angrisani, in abiti pontificali, procede alla rituale assoluzione della Salma, circondato dal Capitolo della Cattedrale, dai Parroci della città, dai chierici del Seminario e da una marea di personalità e di fedeli.

Poi la bara della Sig.na Mazzone, sollevata a braccia dalle sue figlie spirituali é recata — tra il commosso silenzio degli astanti — sul furgone funebre; la Direttrice, nella stessa umiltà in cui é vissuta, si allontana dalla Casa del suo cuore, del suo lavoro instancabile, della sua sofferenza serena.

Il corteo funebre — attraverso via Trevigi, via Roma, via Cavour, via Mameli — raggiunge la Cattedrale di S. Evasio. Du-

rante la celebrazione della Messa esequiale — in un Duomo gremito di folla — Mons. Giuseppe Angrisani ricorda con commozione e riconoscenza la figura di Giovannina Mazzone. « *Pronunciare il suo nome — dice tra l'altro — è accendere un faro di luce che splende a gloria di Casale e della Chiesa e che attrae attorno a Lei migliaia di anime, da vicino e da lontano, in un coro di riconoscenza, di ammirazione e di vivissimo amore.*

*La caratteristica della Signorina Mazzone è espressa pienamente dal motto che essa scelse per la sua Congregazione: "Ogni opera di bene mi attira!".*

*... Dovunque essa appariva e operava, sia in raggio locale che in campo nazionale, si rivelava animatrice e conquistatrice. Trasfondeva nelle altre il suo ardore e le trascinava con l'esempio.*

*... In questi ultimi sette anni di malattia si poté valutare meglio quanto profondo fosse l'amore per il Signore, nell'accettazione generosa della sua volontà; quanto fosse struggente l'amore e il ricordo continuo per le sue figliole, quanto fosse vigilante l'interessamento per le antiche e nuove opere di bene che venivano a bussare alla sua porta; quanto fosse fermo e generoso il suo spirito di pronta ubbidienza a qualunque desiderio della Chiesa, quand'essa parlava per bocca del Papa e del Vescovo.*

*... Ed ora che l'ala della morte, quasi timidamente, è venuta a spegnere quella vivida fiamma; ora che la terra coprirà le sue amate sembianze terrene, è bello e giusto, a nostro conforto, ripetere le parole della Verità che dice: "Quelli che educano alla Santità le anime, splenderanno come stelle nei cieli di Dio"».*

Dopo la celebrazione di suffragio il corteo funebre riprende il cammino verso il Camposanto. Mentre le sirene delle fabbriche annunciano il mezzogiorno e le campane delle chiese suonano l'Angelus, il corteo sosta nei Giardini pubblici. Prendono la parola, per un estremo commiato, P. Giovanni Einaudi, in rappresentanza di P. Gemelli, e i rappresentanti delle allieve e degli insegnanti casalesi.

L'On. Avv. Giuseppe Brusasca, con profonda commozione dice: « *A nome di tutti i suoi beneficati, Signorina Mazzone, io la prego: non ci abbandoni mentre ascende alla gloria del Paradiso. Noi sappiamo quale grande perdita subisce oggi la città di*

*Casale, ma anche quale gloria Ella ha recato alla Chiesa, alla sua città e alla Congregazione da Lei fondata. Noi non piangiamo, perché sappiamo bene che resterà con noi.*

*Si ricordi, Direttrice, di tutti quelli che l'hanno amata; della Sig.na Gonella, della Sig. Teresina Trisoglio, delle sue Sorelle e delle sue Allieve. Resti sempre con loro che Lei ha raccolto da ogni parte; dalla città, dalla campagna, figlie di lavoratori del cemento e di contadini. Tutte hanno trovato presso di Lei il buon consiglio, l'incoraggiamento e il conforto. Molte delle sue beneficate, al Suo ingresso in Cielo, le saranno venute incontro a ringraziarla. Ed io faccio qui testimonianza del bene da Lei fatto a ciascuno di noi.*

*Lei, figlia unica di famiglia ricca, ha dimostrato come si intende e come si pratica il Cristianesimo; ha dato tutto di sé diventando mamma di tutti.*

*Cara "Tota Mansôn", rimanga con noi. Abbiamo bisogno di Lei. Preghi per noi; perché siamo uniti e contribuiamo a far sì che il Cristianesimo e la pace si diffondano nel mondo e perché siamo degni del bene che Lei ci ha fatto ».*

Le venerate spoglie di Giovannina Mazzone vengono poi accompagnate al Camposanto e sepolte nella cappella funeraria delle « Figlie di N.S. di Lourdes », nell'estremo angolo est del cimitero; quasi una prua di fede e di speranza rivolta verso Oriente.

Sul biancore abbagliante della neve splende un gran sole: la vita continua « *nell'attesa della beata Speranza* » (Tt. 2,13).

FELICE MOSCONE

# Campane in libertà

*un sorriso al giorno... toglie il diavolo d'intorno*



*Come far rifiorire –  
nel profondo mistero del cuore umano –  
la semente della riflessione,  
la dimensione della responsabilità,  
la nostalgia dell'Infinito?  
Con le piacevoli e preziose storie di questo libro  
vorremmo contribuire a riaccendere  
qualche giotosa scintilla di Cristo  
nella scialba vita  
di «credenti a mezzo servizio»  
e di «cristiani in incognito» che  
– tarantolati dalla fretta,  
idrofilizzati nel cuore,  
congelati nell'anima –  
non trovano più il tempo e la voglia  
di pensare serenamente,  
di riscoprire la propria fede,  
di riassaporare la gloria del Cielo.*

€ 11,00 / L. 21.299



Collana **PENSIERI PER LA RIFLESSIONE**

Pino Pellegrino, **Sorsate 365. Germogli per ogni mattina**

Anonimo, **Il ritorno del Profeta**

• Vol. 1°: L'istruzione del cuore

• Vol. 2°: I segreti dell'amore

Pino Pellegrino, **Le nubi passano, il cielo resta**

Teresio Bosco, **I pensieri più belli di Madre Teresa**

Frère Roger di Taizé, **In te la pace del cuore**

Pino Pellegrino, **Come avere figli e sopravvivere**

R. Berthier - M.H. Sigaut, **L'Eucaristia per un mondo nuovo**

Enzo Bianco, **Nuovo dizionario di pensieri citabili**

Aldo Rabino, **Tutto cominciò a Nazaret**

Pino Pellegrino, **Il paradiso è una cosa dell'altro mondo**

Teresio Bosco, **I pensieri di Don Bosco**

Enzo Bianco, **Signore Gesù, buon compleanno!**

Felice Moscone, **Parabole del Duemila**

Felice Moscone

# Campane in libertà

Un sorriso al giorno...  
toglie il diavolo d'intorno

*All'amico S.E. Mons. Aldo Monfiano  
e ai suoi cari  
con affetto e riconoscenza*

*d. Felice Moscone*

---



## Ragnatele sul cuore

Tutte le quattro frazioncine di Baggengo erano orgogliose della loro chiesetta rionale e facevano a gara per tenerla pulita, ordinata, accogliente. Primeggiava fra tutte le chiesette di S. Lucia, affidata alle solerti cure della Priora Secondina Rodelli.

Era un antico oratorio del Seicento, capace di accogliere 120 persone, con un grandioso altare centrale in stucchi marmorei che incoronavano la pala di S. Lucia e con due altarini laterali dedicati al S. Cuore e all'Immacolata.

Per la festa patronale di S. Lucia vi confluivano ogni anno, anche dai paesi vicini, gli aderenti la Movimento Apostolico Ciechi, molti bambini in attesa dei tradizionali regali, numerose famiglie, uomini e donne dei vari rioni.

In occasione del 13 dicembre dell'Anno Santo la Priora Rodelli si era fatta in quattro per offrire uno spettacolo indimenticabile della *«propria»* chiesetta. Aveva lavato accuratamente il pavimento, rinnovato tovaglie e coprialtari, rilucidato i banchi, inondato gli altari di fiori, acceso candele e lumi ovunque. I paramenti per Monsignor Prevosto erano quelli delle grandi occasioni.

La solerte Priora di S. Lucia era certa di ottenere un successo grandioso. Lavorava, è vero, unicamente *«per la gloria di Dio»* ma non perdeva mai occasione per gridarlo umilmente ai quattro venti e raccoglieva da tutti, quasi sempre, larga messe di applausi e di gratificazioni.

Anche per la festa di S. Lucia del 2000 si preparava quindi ad assaporare una giornata trionfale.

Ma due incidenti di percorso intervennero a rovinare il pieno successo di quella *«indimenticabile giornata»*.

Innanzitutto la predica di Mons. Prevosto che, in onore di S. Lucia Patrona dei non vedenti, ebbe la peregrina ispirazione di commentare il versetto di Isaia 51,6 *«Alzate al cielo i vostri occhi!»*. Ripetuto varie volte nel corso della predica, il versetto profetico obbligò ripetutamente i fedeli presenti ad alzare il capo e a guardare su, in alto.

Contemporaneamente, una straordinaria e inattesa mattinata di sole invernale fece penetrare dal finestrone centrale della chiesetta tre fasci di luce smagliante così potenti e penetranti che rivelarono a tutti i presenti l'inatteso spettacolo di un vergognoso ricamo di cento e cento ragnatele ondegianti intrecciate tra capitelli e cornicioni, tra lampadari e fili elettrici, tra pareti e angoli vari del soffitto. Spettacolo da topaia.

Il Prevosto, sempre più accalorato e ignaro dell'apparizione, continuava a ripetere: *«Alzate al cielo i vostri occhi!»*. Ma i fedeli, piuttosto che fissare gli occhi sull'artistica icona di S. Lucia, continuavano a contemplare lassù l'inverrecondo spettacolo delle ragnatele impolverate.

Per la Priora Secondina Rodelli la festa di S. Lucia, tanto attesa, si concluse con una umiliante delusione.

Infatti, dopo tanti sogni di gloria, si complimentarono con lei, al termine della funzione, soltanto le anime belle degli aderenti all'Unione Apostolica Ciechi.



*«Se ne ride chi abita i cieli!» (Sal 2,4).*

## La sua fedeltà

Un povero Missionario di frontiera che campava miseramente – malato, solo, abbandonato – tra gente primitiva e violenta, in un villaggio messicano dimenticato da Dio, consolandosi con troppo generose bevute di taquila, un giorno scoprì con angoscia di non essere più un servo fedele del Signore.

Il suo tormento fu grande.

Si prostrò davanti all'altare e gridò a Gesù: *«Signore, io sono un povero peccatore, lo so. Non ho mai preteso l'amore degli altri; mi bastava il tuo. Ma ora che mi manchi anche tu... non posso più vivere! Ho bisogno di Te! Se non mi dai una prova del tuo amore io impazzirò!»*.

Quella stessa notte, verso le quattro del mattino, venne una scossa di terremoto da «big One» che squassò il villaggio e lo distrusse pressoché completamente. Il Missionario fu tra i pochi che riuscirono a salvarsi.

Quando poté penetrare tra le macerie della piccola chiesa della Missione si accorse che tutto era andato distrutto: altare, candelieri, tele, statue di Santi, tabernacolo...

Era rimasto in piedi, ritto come sempre, soltanto il vecchio leggio di legno parlato che sorreggeva il libro della Parola di Dio.

Era aperto alla pagina di Geremia dove è scritto: *«Di un amore eterno io ti ho amato!»*.



*«La tua parola, Signore, è stabile come il Cielo!»*  
(Sal 118,89).

## Il cordone del frate

Un santo frate che viveva in un piccolo convento incastonato tra gli uliveti del Tavoliere delle Puglie, Padre Venanzio, godeva universale fama di santità ed era venerato da tutti – persino dai membri più disgraziati della Sacra Corona Unita – quale operatore di prodigi e taumaturgo potente e straordinario in favore della povera gente.

Venne a lui, un giorno, piangente e disperato, un piccolo commerciante di calzature che si trovava sull'orlo del fallimento. Un ingordo usuraio – verso il quale era debitore di trenta milioni (diventati ormai, col passare del tempo, trecentocinquanta a causa degli esosi interessi imposti dallo strozzino) – gli aveva imposto un ultimatum-capestro. O restituire entro dieci giorni l'intera somma coi dovuti interessi, oppure cedergli gratuitamente, con regolare atto notarile di donazione, il negozio di calzature.

Qualora poi, per malaugurata ipotesi, avesse osato confidare la minaccia a qualcuno... il suo funerale era garantito!

Il pover'uomo, inerme e disperato, pianse a lungo sulla propria disgrazia, implorò l'aiuto di Fra Venanzio e invocò la protezione di Dio per sé e per la propria sventurata famiglia.

Il santo fraticello – dopo aver innalzato un'ardente preghiera al Signore, gli disse: *«Confida, figliolo. Il Signore non abbandona mai i disperati che confidano in Lui»*. E gli donò – con gesto di insperata generosità – il bianco cordone del proprio saio francescano.

Un cordone miracoloso.

Infatti la prima persona che ebbe occasione di poter baciare il venerato cordone del santo Frate – la postina del paese – guarì immediatamente di un principio di cataratta all'occhio

sinistro. Il fornaio invece, baciando e ribaciando il cordone del Frate, fu liberato da una dolorosa colicistite.

La notizia delle guarigioni miracolose avvenute si diffuse in un baleno e suscitò enorme impressione in tutto il circondario.

Ne venne a conoscenza anche l'ingordo strozzino che – intravedendo nell'accaduto una straordinaria occasione per realizzare facili guadagni – propose al commerciante di calzature di cedergli il miracoloso cordone del Frate in cambio della remissione completa del debito per il prestito giunto a scadenza.

Affare fatto. Con regolare scrittura il debito venne cancellato e il cordone del Frate passò allo strozzino che – per realizzare il maggior guadagno possibile – pensò con ingordigia di realizzare centinaia e centinaia di piccole reliquie miracolose tagliuzzando e riducendo in minuscoli pezzetti di lana l'intero cordone del santo.

Ahimè, il suo disegnò fallì. Perché – alla prova dei fatti – nessuno di quei frammenti di lana produsse alcun prodigio; anzi, tra la gente, si diffuse presto la voce di un tentativo di frode in commercio e di un sacrilego imbroglio.

Così, a causa di quei «*sacri brindelli di lana falsificati*» – come sta scritto nella sentenza del Tribunale – lo strozzino venne condannato – oltretutto – a rifondere anche gli interessi per i danni arrecati ai suoi ingenui clienti creduloni.



«Confida nel Signore ed egli ti libererà!» (Prv 20,22).

## Si chiamava Naftalina

Era una ragazza ricca, orgogliosa, esigente. Sapeva di essere molto bella e faceva di tutto per farlo apparire anche agli altri.

Si chiamava Natalina ma tutti ormai, in paese, la chiamavano Naftalina.

Semplicemente perché aveva ormai sorpassato abbondantemente l'età canonica dei 40 anni e, nonostante i suoi innumerevoli assalti alla diligenza del matrimonio, si trovava tuttora a piedi – sola e abbandonata – sulla pista deserta di un incombente zitellaggio.

A dire il vero, si era messa sotto naftalina assolutamente da sola, a causa appunto delle sue esagerate pretese: scartando almeno una dozzina di ragazzi che, nel corso degli anni, si erano messi in fila per chiederle la mano. Uno perché aveva un accenno di labbro leporino, un altro perché possedeva soltanto il diploma di ragioniere, un terzo perché aveva gli occhi grigi, un quarto perché faceva il tranviere, un quinto perché era devoto di San Gennaro, uno perché era troppo basso, l'altro perché era troppo alto, uno perché era magrolino «*come Don Lurio*», un altro perché era muscoloso «*come Tyson*»...

Era una ragazza incontentabile.

E aveva finito per trovarsi stabilmente in panchina.

Devota com'era di Sant'Antonio di Padova, pensò bene di compiere un pellegrinaggio risolutivo sulla tomba del Santo e, al fine di ingraziarselo ad ogni costo, gli recò in dono un cero gigantesco: uno di quei ceri pasquali che si vedono soltanto nelle Cattedrali di grandi città o nel sacro recinto del Santuario di Lourdes.

Sant'Antonio non poté assolutamente restare insensibile

di fronte a tanta vistosa generosità (anche in Cielo c'è il rischio di perdere la faccia!) e pensò di ripagare la straordinaria devozione della ragazza inviandole il meglio che, in quel momento, riuscì a trovare sul mercato locale dei mariti.

Infatti, durante lo stesso viaggio di ritorno della ragazza, in un vagone di prima classe del rapido Venezia-Milano-Torino-Lione-Parigi, le fece incontrare quasi per caso, un giovane giornalista portoghese: bello, attraente, simpatico, cordiale, con tre lauree, impiegato a Strasburgo presso la CEE, cristiano fervente, conoscitore di cinque lingue...

Era la grande occasione della vita, l'ultima chance...

Il giovanotto – sotto l'ispirazione e la protezione del veneratissimo Santo lusitano – si buttò a capofitto. L'intesa dei cuori fu immediata. Quando il rapido 1208 giunse sul terzo binario della Centrale di Milano... il matrimonio sembrava ormai quasi deciso. Ma appena oltrepassata la stazione di Vercelli il simpatico ragazzo – su precisa domanda finale di Natalina – confessò incautamente di essere tifoso accanito del Lisbona Football Club...

Fu il crollo. Perché la signorina Natalina – da sempre accanita tifosa juventina – non sopportò affatto di dover condividere i suoi giorni con un tifoso che non fosse di marca bianconera! Addirittura, poi, sostenitore di una squadra avversaria!

E anche quell'ultimo treno fu perduto... in zona Cesarini.

Un vero autogol, che condannò la ragazza quarantenne a restare, per tutta la vita, Signorina Naftalina.



*«Dònaci un cuore deciso, dopo matura riflessione!»  
(Sir 22,16).*

## Perdonami, don Matteo!

Avrebbe dovuto essere una domenica tranquilla come tutte le altre.

Incominciata, come sempre, con la partecipazione ad una Messa di primo mattino nel Santuario di S. Maria delle Rose. Quella solita Messa domenicale vissuta dalla coppia di sposi con trepidazione all'ombra delle arcate scure di un'antica chiesetta romanica: Messa sofferta, sognata, desiderata e amata con tutto il cuore, ma al tempo stesso impedita a lui – nella celebrazione all'altare – da una chiara legge ecclesiale scaturita a tutela di un sacro impegno di fedeltà giurato ad un solo amore.

Quando i due giovani sposi uscirono di chiesa – come sempre commossi, taciturni, trepidanti nel cuore – infilarono, con la loro Peugeot grigia, la circonvallazione di Bassano e a forte andatura, chiacchierando di figli e lavoro, poco dopo si inerpavano sui rapidi tornanti della strada che sale al Monte Grappa.

L'incidente avvenne al Km. 7. Giunti ad un tornante molto stretto si parò davanti alla loro Peugeot, all'improvviso, a forte velocità, un camion che scendeva forsennato dalla montagna occupando completamente la mezzera della strada.

Matteo sterzò atterrito ma la vecchia utilitaria degli sposi, scivolando sulla ghiaietta laterale del fondo stradale, schizzò verso l'esterno e la loro macchina piombò pesantemente nel vuoto. Un salto di 70 metri.

Quando Matteo, svenuto e sanguinante, riuscì a riprendersi e a tirarsi fuori dalle lamiere contorte si accorse che la moglie Anna, ancora imprigionata accanto al sedile di guida, stava morendo. Piangendo disperatamente cercò di risollevarla, di sostenerla, di farla rinvenire.

Quando Anna, morente, riuscì ad aprire gli occhi in un breve attimo di lucidità, ben comprendendo che la propria fine era imminente, mormorò dolcemente: «*Perdonami, Matteo!*».

«*Di che cosa!?* – esclamò il marito singhiozzando – *Di che cosa!?* *Di avermi troppo amato!?*... *Sei tu che devi perdonare me!*».

«*No* – rispose Anna accennando un debolissimo sorriso – *Perdonami... da prete!... Dàmmi l'ultima assoluzione, Matteo!*».

E mentre stavano giungendo i primi soccorsi Don Matteo, l'ex prete, singhiozzando diede l'ultima assoluzione, in articulo mortis, alla madre dei suoi figli assieme alla quale aveva tante volte pianto, pregato, lottato, amato, sofferto.

Quella morte che gli spezzava il cuore risuscitava in lui, in quel momento, ancora una volta, l'immensa nostalgia di un dono sacerdotale sempre amato e mai rinnegato nel segreto dell'anima.



«*Tu sei sacerdote in eterno!*» (Eb 7,17).

## Il Signore chiama due volte!

Era un uomo brillante, intelligente, buono. Fin dalla giovinezza aveva militato nell'Azione Cattolica. A venticinque anni si era laureato in biologia, aveva sposato una simpaticissima ragazza che condivideva a tutto tondo i suoi ideali e, giunto a trent'anni, era quotatissimo dirigente d'azienda.

La Parrocchia di San Francesco da Paola aveva in lui uno dei suoi pilastri portanti, un animatore instancabile, un trasciatore appassionato in ogni iniziativa di bene.

Dopo il matrimonio della figlia maggiore, il Dott. Andrea Lanzi aveva un solo desiderio: poter accompagnare al fonte battesimale il suo primo nipotino. Che arrivò puntuale. E prese nome Luca.

Ma otto mesi più tardi arrivò anche una prova tremenda.

Nonno Andrea cominciò a soffrire i primi sintomi di un male insidioso che lo obbligò ad una dolorosa peregrinazione ospedaliera, in un continuo oscillare tra disperazione e speranza.

Alla vigilia del suo cinquantatreesimo compleanno giunse la conferma della terribile sentenza: sclerosi a placche.

Furono mesi tormentosi: di angoscia, di disgusto, di amarezza, di interrogativi angosciosi rivolti alla terra e a Cielo.

L'intera famiglia, coinvolta nel dramma, gli fu accanto con assiduo amore, ma tutti gli altri... col passare dei mesi...

Le visite degli amici si fecero sempre più rade, la Parrocchia gli fu accanto soltanto con la visita quindicinale del vecchio Parroco emerito, i colleghi d'un tempo finirono per ricordarlo soltanto con una rapida e imbarazzata telefonatina a Natale.

Anche il Signore sembrò abbandonarlo e lasciarlo al buio.

«*Eppure* – pensava Andrea – *ho cercato sempre e soltanto di fare la Sua volontà. Ho risposto alla Sua chiamata fin da ragazzo! Ho*

*cercato con tutta la mia buona volontà di essere fedele alla vocazione che il Buon Dio mi ha dato. Perché questa terribile prova, senza senso, proprio a me?».*

La risposta gli arrivò dopo una lunga notte dell'anima, durata tre anni e mezzo.

Partecipando ad un Pellegrinaggio oftaliano presso la Santa Casa di Loreto ebbe la grazia di potersi aprire il cuore e di confidarsi spassionatamente nel corso di una lunga Confessione. Un bravo Padre francescano – esperto di anime e di asceti interiori – gli portò la risposta tanto attesa.

*«Vedi – gli disse – tu hai detto generosamente “SÌ” alla chiamata del Signore fin dalla prima giovinezza. E hai fatto bene. Ma il Buon Dio chiama sempre due volte. La prima chiamata è alla fede, ad un cammino di grazia, alla generosità di una scelta vocazionaria in seno alla famiglia o alla vita consacrata...»*

*Ma, proseguendo negli anni, quando il Signore accerta la nostra fedeltà nel servizio e intravede in noi le possibilità virtuali di una crescita nell'amore... il Signore manda una seconda chiamata. Una vocazione imperiosa alla santità, una chiamata al “di più”, un invito a salire il Calvario attraverso un abbandono totale.*

*La seconda chiamata può giungere in modi diversi: con la gioia o col dolore, con la solitudine o con l'incombere assillante delle responsabilità, con la notte del cuore o col sangue del martirio, con il trionfo della Domenica delle Palme e o con lo strazio della Crocifissione...*

*Il setaccio dell'età adulta e lo spogliamento doloroso della vecchiezza recano spesso con sé questa seconda chiamata di Dio alla santità e suscitano nel cuore un inevitabile bisogno di donare tutto al Tutto.*

*È il tuo caso, Luca. Scegli!».*

E Luca, per la seconda volta, rinnovò la propria scelta pronunciando il suo «SÌ» – per sempre – nella penombra di quella Santa Casa di Loreto, proprio là dove Maria aveva detto il suo «SÌ» al Salvatore del mondo.



*«Et verbum caro factum est!» (Gv 1,14).*

## Incenso e caldarroste

L'Abate mitrato della Basilica di San Giovanni in Vallebruna possedeva uno straordinario *physique du rôle*. Statura principesca e maestosa, volto sereno incorniciato da una fluente barba morbida, bianchissima, nel fulgore delle celebrazioni rituali appariva come un venerabile e santo Archimandrita ortodosso emerso da una antica icona bizantina.

Quando attraversava la navata della Basilica, rivestito di abiti pontificali e con un incedere aulico e sacrale al suono del ripieno trionfale dell'organo, i fedeli di ogni età (in particolare le vecchiette) si accalcavano per ricevere la sua benedizione e per baciare la grossa ametista del suo anello d'oro.

Quando – carico d'anni – giunse alla fine della sua vita terrena, pur riconoscendo i tanti peccatucci di vanità, d'orgoglio, di vita comoda e tranquilla, si consolò facendo un calcolo sommario – ma

sufficientemente attendibile – della gloria che, con tante liturgie solenni, aveva innalzato al Signore. In 82 anni di vita – e nel corso di centinaia di celebrazioni ufficiali – aveva bruciato in onore dell'Altissimo ben 230-250 chilogrammi di purissimo incenso d'Arabia (costituito

